

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 7-8/2026

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXXIII

2 EURO

Dir. resp. G. Maj. Redazione via Tanaro 7 - 20128 Milano; Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94. SIP il 01/07/2026. Abbonamenti CCB Intestato a Gemmi Renzo IBAN: IT92 L360 8105 1382 5630 2256 315



Pensare e agire insieme. Ora

Per un governo di emergenza popolare

A fine giugno, con i canali di informazione intasati dalle cronache sulla straordinaria ondata di caldo che ha travolto l'Europa e sulla *resistibile* ascesa di Vannacci nella scena politica italiana, è arrivata la "rivelazione" del segretario della Nato, Rutte: nei mesi scorsi, dalle basi Usa e Nato presenti in Italia sono partiti cinquecento aerei che hanno partecipato ai bombardamenti contro la Repubblica Islamica dell'Iran.

Rutte, che non è conosciuto per il suo acume, probabilmente con quelle dichiarazioni voleva dimostrare che la Nato aveva aiutato gli Usa nella guerra contro la Repubblica Islamica dell'Iran e stemperare così anche le relazioni fra Trump e Giorgia Meloni. Oppure, al contrario, quelle parole volevano essere un ulteriore carico sulla groppa del governo Italiano, già umiliato in mondovisione da Trump ("ho fatto una foto con Giorgia Meloni perché mi stava implorando e mi ha fatto pena") e ulteriormente ridicolo-

lizzato proprio dalle risposte di Giorgia Meloni ("io e l'Italia non imploriamo mai"). Sia quel che sia, all'inizio dell'estate è venuto a galla quello che il governo italiano ha cercato di nascondere per mesi. Il punto della situazione lo hanno fatto le autorità iraniane: l'Italia è considerata un paese ostile perché ha partecipato attivamente all'aggressione promossa da Usa e Israele. L'Italia è in guerra contro la Repubblica Islamica dell'Iran.

Francamente, non erano necessarie le dichiarazioni di Rutte. Che l'Italia fosse direttamente coinvolta era cosa nota, c'erano già prove granitiche e circostanziate, prima di tutto sul ruolo giocato dalle basi di Sigonella e di Aviano nel conflitto.

Le parole di Rutte sono state utili, però, a riportare alla luce la questione principale, costantemente insabbiata dalle tonnellate di intossicazione mediatica, dalle cronache nere, rosa e sportive, dall'apologia di Vannacci e

dai consigli contro la canicola. L'Italia è in guerra. Il posizionamento dell'Italia *negli sviluppi* della Terza guerra mondiale in corso è la questione politica principale, tanto sul piano nazionale che su quello internazionale. Questo è quanto.

Tragedia e farsa della politica borghese

Intanto la campagna elettorale permanente è entrata in una fase nuova. E nel teatrino della politica borghese vanno in scena tragedie e farse. È tutta intossicazione dell'opinione pubblica e delle coscienze.

I partiti delle Larghe Intese sono alle prese con le manovre per *ridefinire*, nel caso dei partiti di governo, o *definire*, nel caso del campo largo, lo specifico peso di ognuno nelle coalizioni elettorali e quello delle varie correnti.

L'obiettivo è presentarsi alle prossime elezioni politiche in modo da *perdere meno*

voti rispetto ai concorrenti e poter dichiarare di aver vinto nonostante il crescente astensionismo.

I partiti della maggioranza di governo tirano a campare e cercano di gestire alla bell'e meglio le contraddizioni interne all'alleanza, che però fa acqua da tutte le parti (vedi "La resistibile ascesa di Vannacci" a pag. 3).

I partiti del campo largo sono più attenti a non aggravare la crisi del governo Meloni - sia mai che imploda prima delle prossime elezioni - anziché a fingere un'opposizione risoluta.

Tutti i partiti delle Larghe Intese in questa fase hanno l'obiettivo di preservare *la governabilità del paese* nel quadro del loro sistema politico. Devono garantire la continuità del loro sistema politico. E questo comporta che i partiti del campo largo facciano da stampella del governo per evitare che cada **proprio adesso**.

EDITORIALE

Pensare positivo è rivoluzionario

Organizzarsi per il contrattacco

La Terza guerra mondiale dilaga. Non solo in Ucraina, Iran e Palestina: il continente africano è in subbuglio, il Venezuela è stato aggredito ed è sotto scacco, Cuba è minacciata, il Sud America è sconvolto dai tentativi di imporre governi fantoccio degli Usa. Sullo sfondo, le manovre degli imperialisti Usa, sionisti e Ue contro la Repubblica Popolare Cinese.

Il mondo non è di fronte al pericolo della Terza guerra mondiale, il mondo è già immerso nella Terza guerra mondiale.

Tutto il movimento economico e finanziario dei paesi imperialisti gira attorno alle esigenze belliche e alle proiezioni sul loro sviluppo.

Enormi quantità di denaro sono già dirottate nell'ingegneria, nella logistica e nella produzione bellica, sottratte alla sanità, all'istruzione, alle misure per fronteggiare l'emergenza climatica e ambientale, alle politiche sociali.

Gli effetti si vedono, sono alla luce del sole e continuano ad aggravarsi.

SEGUE A PAG. 2

SEGUE A PAG. 4

Pensare e agire insieme. Ora Per un governo di emergenza popolare

SEGUE DA PAG. 1

Del resto, la decisione di tenere in piedi il governo Meloni *a ogni costo* (e il caso della grazia a Nicole Minetti suggerisce che fra i costi ci sia anche il *fare carte false*) è stata presa già a marzo, dopo il referendum sulla giustizia.

Il governo era entrato “in rianimazione” e si stava disgregando, un pezzo dopo l’altro. Ma, anziché affondarlo, il campo largo lo ha esortato a proseguire “traendo lezione dalla sconfitta referendaria” (questa è stata la posizione di Schlein, Conte, Landini e Fratoianni). Anche l’attacco di Trump a Giorgia Meloni e al suo governo è stato per il campo largo occasione per esprimere solidarietà e “stringersi attorno alle istituzioni” anziché affondare il colpo.

Anche a fronte delle rivelazioni del segretario della Nato, Rutte, le opposizioni si sono limitate a chiedere a Giorgia Meloni di riferire in parlamento anziché affossare il governo che ha violato per l’ennesima volta l’articolo 11 della Costituzione.

Se il governo Meloni crollasse proprio adesso, le eventuali scappatoie già scartate a marzo dai vertici della Repubblica Pontificia sarebbero molto meno praticabili di quanto fossero a marzo.

Le elezioni anticipate sarebbero da escludere completamente, poiché non è ancora stata fatta la nuova legge elettorale che deve ostacolare ancora di più le liste indipendenti e anti Larghe Intese.

Un governo tecnico per traghettare il paese fino alle prossime elezioni sarebbe da escludere perché, lungi dall’essere strumento di maggiore stabilità politica, farebbe da detonatore a un’incontrollabile ingovernabilità del paese.

Al netto di qualche inconsulta iniziativa di questa o quella fazione dei vertici della Repubblica Pontificia (vedi articolo a pag. 10), il governo Meloni starà in piedi fino alle prossime elezioni.

Intossicazione di regime

Tutti i partiti delle Larghe Intese si stanno muovendo in funzione delle prossime elezioni politiche perché questa è l’unica strada per tenere in piedi il sistema politico dei vertici della Repubblica Pontificia.

Questo vuol dire che tutto viene usato in funzione elettorale: ogni avvenimento della cronaca nera, ogni emergenza, ogni manifestazione degli effetti della



crisi. Tutto viene usato in funzione della propaganda elettorale, tranne quello che potrebbe mettere a repentaglio la sopravvivenza del governo.

Questa è la spiegazione del dilagante fenomeno per cui il dibattito pubblico è intossicato da speculazioni di ogni tipo su questioni secondarie. Tutti hanno soluzioni per tutto, ma nessuna di quelle soluzioni è adeguata ad affrontare le questioni decisive.

Una su tutte. L’Italia è in guerra al servizio degli imperialisti Usa e dei sionisti. I partiti delle Larghe Intese lo nascondono, ne danno letture parziali ed edulcorate; lo giustificano con il rispetto di “trattati e accordi”, ma l’Italia è in guerra. Con tutto quello che ne consegue.

Qui, su questo punto, si gioca la partita. Il teatrino della politica borghese e le sue liturgie sono funzionali alla guerra.

Le elezioni politiche si svolgeranno perché sono un **ingranaggio fondamentale** del teatrino della politica borghese.

Al vasto movimento contro la guerra rimane da decidere se vuole far finta che le elezioni non ci siano, se vuole partecipare stando alle regole del gioco e coltivando l’illusione di contare qualcosa o se, invece, vuole

approfittarne per alimentare la crisi del sistema politico delle Larghe Intese.

Sono scelte che implicano prospettive diverse.

Noi non vogliamo fingere che le elezioni non ci siano, sarebbe un modo per non assumersi la responsabilità di usare **ogni mezzo** per rovesciare il sistema delle Larghe Intese.

Ma non vogliamo partecipare al teatrino della politica rispettandone le regole falsate e imposte. Perché sappiamo, ma come noi lo sa anche chi fa finta di non saperlo, che rispettare tali regole significa ambire, al massimo, a eleggere una pattuglia di parlamentari “di opposizione” che, nella pratica, non potrà fare niente di quello che ha promesso in campagna elettorale.

Noi vogliamo approfittare dei sommovimenti creati dalla campagna elettorale e dalle elezioni per avanzare nella lotta per imporre un governo di emergenza popolare che attui le parti progressiste della Costituzione, perché questo è il cambiamento che serve al paese.

È su questo terreno, è con questo obiettivo, è con questa prospettiva che invitiamo **tutte** le organizzazioni politiche e sindacali anti Larghe Intese,

le organizzazioni e i partiti del movimento comunista italiano, le organizzazioni antcapitaliste e antimperialiste a LAVORARE INSIEME. A pensare insieme e ad agire insieme.

Pensare e agire insieme

Pensare e agire insieme per costituire SUBITO il Comitato di Liberazione Nazionale che raccoglie tutte le componenti organizzate contro le Larghe Intese che sono disponibili, cioè che hanno già abbastanza chiara la necessità di farlo.

Pensare e agire insieme per valorizzare in un processo comune l’iniziativa di ogni organismo, organizzazione, partito o realtà: nel campo delle mobilitazioni di piazza, in campo elettorale, in campo sindacale.

Pensare e agire insieme, con le forze che sono a disposizione e con quelle che si aggrenderanno strada facendo, da governo alternativo ai governi delle Larghe Intese. Per assolvere oggi, nelle condizioni della fase politica attuale, al ruolo che svolse il Cln durante la Resistenza.

In questo modo – e solo in questo modo – è possibile superare lo spirito di concorrenza, il settarismo e i personalismi che sono invece inevitabilmente alimentati dall’elettoralismo. È possibile valorizzare il ruolo anche di esponenti del campo largo a cui il campo largo sta stretto e che non sono disposti a tramare con Calenda, Renzi e la Picerno per mantenere un seggio in parlamento; di esponenti del movimento sindacale a cui sta stretta la concertazione e sentono le esigenze e la pressione della classe operaia; di esponenti della società civile le cui ambizioni stridono con la carriera macchietistica a cui la classe dominante li relega.

Ma, soprattutto, è solo in questo modo che si apre alla miriade di organismi operai e popolari che già esistono lo sbocco politico attraverso cui la loro iniziativa incide sulla realtà.

Parliamo dei portuali e dei ferrovieri che oppongono l’obiezione di coscienza alla logistica bellica; degli operai delle aziende in chiusura che non vogliono finire a costruire armi e droni per sfamare la famiglia; dei medici e infermieri che non vogliono scegliere chi curare perché lo sfascio della sanità pubblica li obbliga a

selezionare; degli insegnanti che non vogliono seguire le prescrizioni ministeriali ed educare i ragazzi e le ragazze a essere carne da macello e da cannone per i padroni. E l’elenco è potenzialmente ben più lungo.

Puntare a governare

Elezioni? Quali elezioni? Noi che scriviamo, ma anche voi che leggete, sappiamo che le elezioni non servono a formare un governo che faccia gli interessi delle masse popolari.

Quello che a volte si dimentica è che anche i vertici della Repubblica Pontificia hanno costituito governi senza passare dal paravento delle elezioni: il governo Monti (2011), il governo Renzi (2014), il governo Draghi (2021). Sì, sono stati fra i peggiori flagelli, fra i più feroci demolitori dei diritti e delle conquiste dei lavoratori e delle masse popolari.

Ecco, il nostro **governo di emergenza popolare** può essere imposto in modo simile, non perché “ce lo chiede la Ue”, ma **a furor di popolo**.

La questione principale NON è che oggi manca il furore del popolo. La questione principale è che le condizioni per imporre il governo di emergenza popolare non si creano “passando dal parlamento e facendo esperienza all’opposizione”, ma facendo esperienza di governo iniziando a governare.

Iniziamo a discutere dei ministri che servono e delle leggi da scrivere per tradurre nel concreto le parti progressiste della Costituzione e non dei nomi da mettere in lista alle elezioni o da votare!

Iniziamo a orientare la mobilitazione degli organismi operai e popolari nella direzione di attuare le misure necessarie per fare fronte al corso catastrofico delle cose (agire da nuove autorità pubbliche), anziché limitarla alla rivendicazione ai governi delle Larghe Intese.

Dobbiamo spezzare la catena che lega l’Italia ai guerrafondai, ai servi degli imperialisti Usa, ai sionisti e alla Ue. Dobbiamo fermare la chiusura e la delocalizzazione delle aziende, impedire la conversione bellica, ristrutturare la sanità e la scuola pubbliche.

Dobbiamo affrontare seriamente e urgentemente la crisi ambientale e climatica; mettere in piedi le strutture che eliminano il degrado materiale e morale a cui sono costrette parti crescenti della popolazione; elaborare il piano generale per il lavoro che garantisce a ogni adulto abile un lavoro dignitoso.

Usiamo anche le elezioni per avanzare in questo processo. Lasciamo ai partiti borghesi le beghe fra Vannacci e Salvini o fra Giorgia Meloni e Elly Schlein: iniziamo ad attuare adesso, fin da subito, con le forze politiche, sindacali e sociali che sono a disposizione, le misure “di rottura” che servono al paese.



Patrimoniale Come si passa dalle parole ai fatti?

Fra le operazioni che accompagnano la campagna elettorale va annoverato il ciclico tormentone sulla patrimoniale. Se ne parla nei programmi tv, sui giornali, su internet. È elemento della telenovela tra Pd (che si dice favorevole) e M5s (con Conte che si dice contrario).

A maggio è poi iniziata la raccolta firme per una legge di iniziativa popolare denominata “1% equo” – una proposta di imposta per chi detiene patrimoni oltre i 2 milioni di euro, cioè l’1% più ricco – promossa da economisti, accademici, giuristi come Paolo Maddalena, e sostenuta da Pap, Rifondazione, Pci e sindacati di base come Usb.

Presa in astratto, quella della patrimoniale è certamente una misura giusta, che va nella direzione di applicare il principio costituzionale secondo cui chi è più ricco deve pagare di più al fine di redistribuire la ricchezza.

Il problema non è però il principio, ma la sua attuazione. La raccolta firme è utile come strumento di propaganda e mobilitazione, ma non basta certo per fare approvare e applicare una misura del genere. A partire dal fatto che oltre il 98% delle leggi di iniziativa popolare rimane letteralmente “nel cassetto” del Parlamento. Dal 1979 a oggi sono stati presentati alla Camera e al Senato circa 300

progetti di legge accompagnati dalle firme dei cittadini, ma solo 3 sono stati approvati e trasformati in legge.

Ma avventuriamoci per un attimo nel campo dell’estremamente improbabile: e se dalle prossime elezioni uscisse un governo che davvero facesse la patrimoniale? In un mondo dove la ricchezza è oramai principalmente finanziaria, i capitalisti oggetto di questa tassa ci metterebbero poco a nascondere i loro patrimoni, a spostarli all’estero, a trovare modi per evaderla. E ci metterebbero poco anche a usare tutto il loro potere per fare la guerra al governo, per buttarlo giù o costringerlo a retrocedere; a rendere in ogni caso la misura inapplicabile. Come hanno già fatto in Grecia con il governo Tsipras e in certa misura in Italia con il primo governo del M5s, quando entrambi hanno cercato di applicare misure sgradite alla classe dominante.

Per comprendere meglio la questione, partiamo da un esempio che riguarda proprio il primo governo giallo-verde. Ricordate il Decreto Dignità voluto dal M5s? Prevedeva che un lavoratore potesse essere assunto con contratti a termine per massimo un anno, dopodiché doveva essere assunto a tempo indeterminato; proroghe per un massimo di altri 12 mesi

erano consentite solo per specifiche causali, che il datore di lavoro doveva indicare esplicitamente. Senza una mobilitazione dei lavoratori e un’azione specifica del governo per far valere lo spirito di quella legge, il Decreto Dignità si è risolto principalmente, con licenziamenti dopo il primo anno di precariato. Perché? Perché quale che sia la forza politica che va al governo, la borghesia mantiene il controllo dei mezzi di produzione e delle leve del potere economico: non basta approvare una legge per fargliela applicare. Lo stesso, e a maggior ragione, varrà quindi per la patrimoniale.

Insomma, la patrimoniale viene trattata nel discorso pubblico come una riforma qualsiasi, simile a tante altre. Questa banalizzazione squalifica l’azione politica al livello della semplice opinione, all’arte di spararla più grossa per raccogliere voti, senza preoccuparsi della realizzazione pratica. Quando queste sparate passano poi alla prova di governo, siamo oramai abituati a sentirci dire che i mercati o l’Unione Europea “non ci permettono di farlo”.

La realtà è che imporre all’1% più ricco e potente d’Italia la patrimoniale non è affatto cosa banale: implica porsi in ottica da guerra, richiede di rompere con l’intero sistema economico, finanziario e politico che permette a questa minoranza di accumulare tanta ricchezza sulla pelle delle masse popolari. Significa darsi i mezzi per resistere a pressioni, manovre e iniziative che la classe dominante metterà in campo con tutti gli strumenti a sua disposizione (a livello nazionale e inter-

nazionale) per boicottare questa misura e il governo che vuole attuarla. Vuole dire darsi gli strumenti per imporgliela con misure che vanno al di là della normale prassi di governo.

La mobilitazione per la patrimoniale, per essere realistica e conseguente, deve quindi confluire in quella più generale che si pone l’obiettivo di costruire un governo capace di applicarla. Un governo che viene imposto dalla mobilitazione popolare sulla base di un livello di organizzazione, coordinamento, capacità di lotta che determinano rapporti di forza favorevoli al campo delle masse popolari. Un governo che vive, trae la sua forza e la sua linea politica dal legame con le organizzazioni operaie e popolari del paese, che è composto di elementi che hanno conquistato nella pratica della lotta di classe la fiducia e l’appoggio dei lavoratori: un Governo che noi chiamiamo di Blocco Popolare.

Solo un governo di questo genere avrebbe la forza di resistere e rispondere colpo su colpo alle manovre della classe dominante e di assumere tutte le misure necessarie per applicare realmente la patrimoniale: ordinare alle banche di sospendere ogni pagamento e trasferimento di danaro all’estero; fare appello ai funzionari e agli impiegati delle banche perché controllino l’esecuzione dei suoi ordini e decreti, impediscano violazioni e le segnalino; emanare direttive per il commercio interno e sottoporre a controllo governativo il commercio estero; imporre la nazionalizzazione dei beni per i capitalisti che cercano di delocalizzare o

eludere la tassa trasferendo in altro modo il proprio patrimonio all’estero; mobilitare le masse popolari a sostenere le misure del governo e a contrastare ogni tentativo di boicottarlo.

Queste non sono misure che un governo “normale” può prendere. Sono misure che può attuare solo un governo che nasce dalla mobilitazione; che basa la sua forza, la sua vita e la sua azione sull’attività e lo sviluppo di una rete di organismi operai e popolari; che è schierato senza riserve con chi deve lavorare per vivere contro l’1% di parassiti che hanno devastato il paese, ridotto in miseria i lavoratori, posizionato l’Italia tra promotori della Terza guerra mondiale.

C’è poi un’ultima questione: vogliamo tassare i ricchi, ma per farci cosa con quei soldi? Pagare gli interessi sul debito e alzare la spesa militare al 5%? Certo che no. Ci serve quindi un governo che faccia sì la patrimoniale, ma per investire i soldi ricavati nel lavoro, nella sanità e nell’istruzione pubbliche e in tutte le misure e iniziative che servono a garantire a tutti una vita dignitosa. Questo si può fare solo se il governo che fa la patrimoniale, oltre a farla realmente applicare, ha anche la forza e la volontà di rompere con la Nato, con la Ue, con la sudditanza a Washington, con il sistema finanziario e l’ordine internazionale imposto dai gruppi imperialisti Usa, Ue e sionisti. Quindi, non un governo ordinario, solo di un colore differente dall’attuale, ma un governo che si dà i mezzi per condurre lo scontro per quello che è: una guerra di classe.

La resistibile ascesa di Vannacci

Non c’è giorno, da mesi, che per un motivo o per un altro i media mainstream non parlino di Vannacci, non diano spazio a qualcuna delle sue uscite strampalate, a qualcuno dei suoi ragionamenti senza capo né coda.

Vannacci ha veramente poche cose da dire – e in genere sono idiozie – eppure è sempre sulle prime pagine dei giornali, dipinto come uno stratega in grado di mettere a soqquadro il sistema politico delle Larghe Intese.

A ben vedere, però, Vannacci non è altro che un prodotto costruito a tavolino proprio per intossicare l’opinione pubblica nel tentativo di tenere in ordine il sistema politico delle Larghe Intese.

Un condottiero in provetta

La prima esigenza a cui ha risposto la costruzione del “personaggio Vannacci” era – ed è – tenere insieme, e possibilmente incanalare in un’unica direzione, gli elettori dei partiti di governo a fronte del dilagante malcontento per il tradimento

delle promesse elettorali sovraniste e securitarie.

Il governo Meloni ha tradito chi nel 2022 aveva votato per FdI e Lega sperando in una rottura politica, anche se da destra, con i poteri forti e si è ritrovato, invece, un governo prostrato agli Usa, alla Ue, alle banche, ai palazzinari e ai trafficanti di esseri umani italiani e stranieri. Per limitare il fuggi-fuggi serviva a destra una figura abbastanza autorevole per rinverdire la propaganda reazionaria, le promesse di ordine, disciplina e sovranità. E chi meglio di un ex generale nostalgico della X Mas?

Man mano che il personaggio cucito attorno a Vannacci è emerso dalle cronache politiche, il progetto è diventato più complesso. Non solo catalizzatore degli scontenti della *destra al governo*, ma anche strumento di pressione, ricatto, regolamento di conti fra i partiti di governo: Vannacci che prende a pesci in faccia Salvini e, letteralmente, svuota pezzi del suo partito; Vannacci che sfida apertamente la famiglia Berlusconi, strizza l’occhio alle organizzazioni dei nostalgici del Ventennio e si impossessa delle loro campagne e

parole d’ordine (vedi la remigrazione); Vannacci che saccheggia eletti anche in Fratelli d’Italia per poi ammettere che è disposto a entrare nella coalizione di governo “alle sue condizioni”.

Insomma, che il condottiero in provetta sia stato creato per regolare i conti fra i partiti di governo e liberarsi “delle zavorre” è ben più che un sospetto. Ma c’è di più.

Futuro Nazionale è, al tempo stesso, croce e delizia per il governo Meloni. Se da una parte imperversa approfittando dei punti più deboli dell’alleanza, dall’altra solleva significativamente il governo dalle accuse di essere il promotore del “moderno fascismo” che la sinistra borghese gli rivolgeva un giorno sì e l’altro pure.

Adesso lo spauracchio è Vannacci. E gente come La Russa, Piantadosi, Valditara e Roccella, al confronto sembrano – vengono spacciati come – i padri costituenti.

La svolta autoritaria? Adesso il pericolo è Vannacci. Razzismo di Stato? Il pericolo è Vannacci. Propaganda maschilista, omotransfobica? La colpa è di Vannacci.

Il doping del mainstream

Senza una massiccia dose di propaganda mainstream che funge da doping, sulla scena politica il generale avrebbe grossomodo lo stesso peso di un imbonitore alla fiera di paese, ma di un imbonitore che ha a disposizione molto denaro, il palcoscenico di un seggio al parlamento europeo (gentilmente offerto dalla Lega... un altro colpo da maestro di Salvini!) e la propaganda mainstream carica a pallettoni. Beh, a queste condizioni chiunque può diventare un Vannacci.

Ma non ha davvero alcun effetto positivo, almeno in questa fase, contrastare le sparate di Vannacci che campeggiano ovunque a reti unificate.

Le sue affermazioni, le sue dichiarazioni, i suoi commenti sono uno strumento di intossicazione dell’opinione pubblica e di diversione. Sono “viralì” non perché abbiano un qualche valore, ma perché farle diventare virali è uno specifico obiettivo dei vertici della Repubblica Pontificia e delle Larghe Intese.

Chi a sinistra pensa di ottenere un qualche beneficio dall’assumere il ruolo di “anti Vannacci” è destinato a fare un buco nell’acqua. In primo luogo, perché la propaganda anti Vannacci finisce inevitabilmente per essere propaganda per il polo

Pd delle Larghe Intese.

Commentare le idiozie di Vannacci è un modo per amplificare l’efficacia dell’operazione per cui è stato creato e si finisce con l’inseguire il nemico sul suo stesso terreno.

Futuro incerto

Non è da escludere che le evoluzioni della crisi politica porteranno anche all’evoluzione del personaggio Vannacci: da macchietta onnipresente a condottiero reazionario che rompe con il sistema politico delle Larghe Intese.

Questo dipende solo in parte da lui, dipende interamente da chi lo ha creato e lo muove.

Al momento, però, tutto il rumore e il clamore che lo circondano si esauriscono nel tentativo di entrare nella maggioranza di governo, fare accordi con Giorgia Meloni e, soprattutto, con la cricca Berlusconi. Le prospettive che lo stesso Vannacci sta tratteggiando per il suo movimento sono le stesse che furono della Lega e di Fratelli d’Italia: sollecitare la parte più abbruttita delle masse popolari, illuderla, usarla come massa di manovra e tradirla per gli interessi dei vertici della Repubblica Pontificia.

EDITORIALE

Pensare positivo
è rivoluzionario

SEGUE DA PAG. 1

E quanta più forza prendono gli allarmi che ciclicamente irrompono nel dibattito pubblico per questa o quella emergenza, quanto più sono disperati gli appelli a “fare qualcosa”, tanto più emerge che l’attuale classe dominante non vuole e non può cambiare rotta. La guerra è una esigenza oggettiva del capitalismo in crisi. E benché le conseguenze particolari di questo andazzo siano in parte diverse paese per paese, questo è il binario su cui procedono tutti i paesi imperialisti. In questo senso tutti i paesi imperialisti hanno un destino comune, assegnato loro dalla storia: sono loro la prima linea (la causa, il motore, i promotori) della Terza guerra mondiale e, proprio per questo, sono anche il **contesto decisivo** per la rinascita del movimento comunista cosciente e organizzato, unica alternativa al marasma provocato dalla crisi generale del capitalismo.

Solo la rivoluzione socialista e l’instaurazione del socialismo in *almeno uno* dei paesi imperialisti può interrompere il vortice distruttivo della Terza guerra mondiale.

Prima di cedere allo scetticismo e alla sfiducia, e buttare questa tesi nel secchio delle “belle speranze impossibili da realizzare”, **datevi l’opportunità di approfondire**. Parliamo inevitabilmente del nostro paese, perché è esattamente qui che dobbiamo e possiamo fare la rivoluzione socialista. È questo il contributo concreto e risolutivo che i lavoratori e le masse popolari italiane possono dare alle masse popolari degli altri paesi imperialisti e ai popoli dei paesi oppressi, emancipandosi dal sistema di potere della classe dominante (vedi articolo “Anatomia della Repubblica Pontificia” a pag. 10).

Ciò che era silenzioso
adesso grida

Una conseguenza del peggioramento complessivo delle condizioni di vita e di lavoro, dell’aumento della precarietà, del decadimento degli istituti sociali che *in qualche modo* garantivano la coesione sociale è il proliferare di proteste, manifestazioni di malcontento per il corso delle cose e, parallelamente, la ricerca di “soluzioni”.

Non è un fenomeno nato improvvisamente, è andato crescendo di pari passo con l’aggravamento della crisi generale (economica, ambientale e sociale). Fatto sta che tutti oggi gridano ai mali della società.

I media gridano, inanellando una dietro l’altra emergenze vere o inventate.

Opinionisti e influencer al servizio della classe dominante gridano al degrado e fomentano la caccia agli immigrati poveri. Politicanti di ogni colore gridano soluzioni improvvisate, inventate, campate per aria.

Regna la confusione perché tutte le analisi e le soluzioni che eludono le reali cause della situazione, che eludono la crisi generale del capitalismo e negano il nesso fra il marasma che viviamo qui in Italia e lo sviluppo della Terza guerra mondiale sono solo chiacchiere caotiche che alimentano la confusione, ostacolano l’analisi della realtà e l’elaborazione di soluzioni efficaci.

Le scorciatoie vanno per la maggiore. Dalla remigrazione promossa dalla destra reazionaria e dai nostalgici del Ventennio alla patrimoniale promossa dalla sinistra borghese. Chiacchiere che intossicano le coscienze e alimentano impotenza e disfattismo.

Quello che era fermo
ha iniziato a muoversi

Quanto più peggiora la situazione – e peggiora a vista d’occhio – tanto più le masse popolari sono spinte a mobilitarsi, a prendere una qualche iniziativa.

E, infatti, le mobilitazioni e le proteste si moltiplicano. Ma si moltiplicano anche le forme di resistenza arretrate, antisociali, distruttive e autodistruttive.

Chi si ostina a dire che “in Italia non si muove niente” è semplicemente scollegato dalla realtà.

La parte sana e avanzata delle masse popolari si mobilita ininterrottamente da anni contro il genocidio in Palestina e contro la Terza guerra mondiale. Da anni proseguono le proteste contro i responsabili della crisi climatica e ambientale. Il paese è costellato da grandi e piccoli episodi di resistenza operaia allo smantellamento dell’apparato produttivo. Ci sono mobilitazioni capillari contro la devastazione ambientale, contro le grandi opere speculative, inutili e dannose. Sono in movimento gli studenti e gli insegnanti delle scuole superiori e delle università, i genitori degli alunni delle scuole elementari.

Per contro, anche la parte più abbruttita, in preda alla propaganda reazionaria, inizia in qualche modo a mobilitarsi.

Lo fa a comando di questo o quel capobastone razzista o fascista, su spinta di concezioni retrive e antisociali, ma inizia a farlo in modo sempre più collettivo.

Questo significa che la lotta fra la mobilitazione rivoluzionaria e



la mobilitazione reazionaria delle masse popolari si acuisce ed entra sempre più nel vivo.

Questo significa che l’organizzazione e la mobilitazione delle masse popolari – in una direzione o nell’altra – ha assunto, assume e via via assumerà un ruolo sempre più importante, decisivo.

Pensare positivo è
un atto rivoluzionario

Nel contesto che qui abbiamo descritto necessariamente per sommi capi, dilaga anche la paura. Dilaga perché le autorità e le istituzioni della classe dominante non possono e non vogliono dare una risposta positiva ai problemi della stragrande maggioranza della popolazione, non sono in grado di difendere e tutelare la coesione sociale. Anzi, operano e agiscono SOLO in funzione delle esigenze del capitale finanziario e speculativo.

Dilaga perché le forme e gli strumenti con cui la classe dominante governava la società e il paese sono diventati sempre più apertamente strumenti di oppressione e persecuzione delle masse popolari.

Dilaga perché la propaganda della classe dominante è ancora ben radicata nel senso comune corrente di una parte importante delle masse popolari. La classe dominante spaccia il declino del suo sistema come il declino della società umana, dell’umanità, esattamente come spaccia i suoi interessi particolari per interessi comuni, per il bene comune.

Tuttavia, il declino della società capitalista NON è la fine del mondo e non corrisponde affatto al declino della società umana. Al contrario, l’estinzione del capitalismo sarà – è – un epocale salto evolutivo per la società umana.

Un salto grazie al quale il genere umano si libera delle cause della guerra, della crisi climatica e ambientale, del razzismo, del maschilismo e dell’oppressione di genere e di TUTTE le conseguenze della divisione in classi della società.

Quel salto rivoluzionario è possibile. Sarà traumatico e non sarà lineare, ma è possibile, oltre che necessario. Quel salto è la rivoluzione socialista che con l’instaurazione del socialismo apre

la strada a una nuova fase della civiltà umana.

Tutto quello che alimenta scetticismo o sfiducia sulla possibilità di compiere quel salto è manifestazione di quanta influenza abbia ancora la classe dominante a livello culturale, intellettuale e pratico sulle masse popolari.

Lo scetticismo e la sfiducia che popolano i pensieri e i sentimenti dei lavoratori e delle masse popolari sono l’ultima catena che lega i lavoratori e le masse popolari alla classe dominante.

Ma il problema principale, la questione dirimente, è quanto lo scetticismo e la sfiducia condizionano i comunisti, i rivoluzionari, quelli che vogliono cambiare il mondo, le avanguardie politiche e le avanguardie di lotta: sono loro a essere ancora convinti che “non ci sono le condizioni per la rivoluzione”, che “il nemico è troppo forte”, che “sarebbe bello e giusto, ma...”.

Compagni e compagne, pensare positivo non è idealismo. Non è ingiustificato ottimismo. È la manifestazione della raggiunta comprensione che il crollo del vecchio mondo dei capitalisti è il presupposto della nascita del nuovo mondo delle masse popolari organizzate. **Pensare positivo è rivoluzionario.**

Muovere tutto
al contrattacco

La Terza guerra mondiale dilaga, i governi, le istituzioni e le autorità della classe dominante la alimentano; gli effetti della crisi generale e della guerra mondiale spingono le masse popolari a mobilitarsi e a prendere l’iniziativa. È qui, espressamente qui, che il ruolo dei comunisti diventa determinante.

Sono i comunisti che devono promuovere il rafforzamento politico, ideologico e organizzativo degli organismi operai e popolari, delle organizzazioni politiche e sindacali che in linea generale *oppongono resistenza* al disastroso corso delle cose. Con l’obiettivo di *farle passare al contrattacco*.

Per rovesciare i governi, le istituzioni e le autorità della classe dominante e sostituirli con un governo di emergenza popolare, con istituzioni che rispondono

agli organismi operai e popolari e con nuove autorità pubbliche.

Gli attuali organismi operai e popolari devono diventare quello che furono i soviet in Russia: questo è il contenuto del nostro lavoro, il nostro obiettivo.

Ci sono mille motivi per cui tanti compagni e tante compagne, lavoratori e lavoratrici, elementi delle masse popolari sono ancora propensi a buttare questa tesi nel secchio delle “belle speranze impossibili da realizzare”.

Ma in definitiva, per quanto ognuno di questi motivi si presenti come solido e ragionevole, è solo manifestazione di scetticismo e sfiducia.

Scetticismo e sfiducia in quello che diciamo noi (nella linea, nei metodi, negli strumenti di lotta e negli obiettivi), ma anche – e forse soprattutto – scetticismo e sfiducia nel fatto che i lavoratori e le masse popolari organizzate siano in grado di imporre il salto epocale di cui c’è bisogno. Che poi, a bene vedere, è anche sfiducia in se stessi.

Ecco perché pensare positivo è un atto rivoluzionario. Rompe prima di tutto con la convinzione che le classi oppresse debbano rimanere oppresse, come per “volontà divina”.

Ma la volontà divina non esiste, come non esiste la natura umana e non esistono sortilegi che condannano le masse popolari a essere carne da macello o da cannone per la classe dominante. Dunque la questione non è metafisica, ma molto concreta.

Ogni iniziativa che non si proietta all’offensiva, al contrattacco, lascia terreno al nemico. Lascia terreno ai governi, alle istituzioni e alle autorità della classe dominante o anche a coloro che per conto della classe dominante promuovono la mobilitazione reazionaria delle masse popolari. In tempi di guerra – che sono anche i tempi della rivoluzione socialista – o si conquistano posizioni oppure si arretra: l’equilibrio è sempre e solo una fase temporanea. E ora c’è bisogno di organizzarsi per contrattaccare, non di equilibrismi e rinvii.

Dibattito verso le elezioni

Alcune note sui percorsi proposti da Pap e Agorà

A giugno si sono svolte due distinte iniziative per avviare la costruzione di liste alternative alle Larghe Intese per le prossime elezioni politiche.

La prima, promossa da Potere al Popolo (Pap) si è svolta il 14 giugno a Roma con l'obiettivo dichiarato di "costruire un campo politico indipendente".

La seconda si è svolta, sempre a Roma, il 27 giugno e ha preso le mosse dall'appello di Angelo D'Orsi: "Agorà, dalle piazze al parlamento".

In entrambi i casi è positivo che i promotori abbiano preso l'iniziativa per tempo.

Nel 2022, con le elezioni politiche di settembre indette a luglio, il fronte anti Larghe Intese si era trovato in difficoltà. E questo aveva favorito le tendenze settarie tanto che alla fine sulla scheda elettorale erano presenti più liste "di alternativa" in concorrenza fra loro anziché in concorrenza con le Larghe Intese.

Essere partiti per tempo offre margini di manovra più ampi per promuovere la convergenza ed evitare la situazione del 2022 e convergere è una **condizione essenziale** per risultare credibili agli occhi delle masse popolari. Tuttavia, da quanto è emerso dalle iniziative di cui sopra, sembra che la coazione a ripetere gli stessi errori stia prevalendo.

Per quanto ci riguarda, ben consapevoli delle difficoltà e degli ostracismi, lavoriamo e lavoreremo non solo alla convergenza dei due percorsi che sono già avviati, ma anche al loro allargamento e al coinvolgimento di TUTTE le componenti del fronte anti Larghe Intese.

Del resto, l'opportunità di usare le prossime elezioni politiche per indebolire le Larghe Intese e avanzare nella costruzione delle condizioni per un governo di emergenza popolare sono una **questione politica collettiva e generale**, che va ben oltre le "esigenze elettorali" di Pap o di Agorà.

Qui, di seguito, affrontiamo alcune questioni politiche che INEVITABILMENTE si porranno ai promotori dei due percorsi.

Il percorso promosso da Pap, come abbiamo visto, ha l'obiettivo di creare un campo politico indipendente dalle Larghe Intese. Su questo è utile chiarirsi. Il campo politico indipendente esiste già, non serve crearlo, serve rafforzarlo. È il fronte delle organizzazioni politiche e sindacali, movimenti, associazioni che esistono e agiscono contro le Larghe Intese.

Il campo politico esiste già, ma oggi procede ancora in ordine sparso. Esiste già, ma spirito di

concorrenza e settarismo impediscono che le varie forze e aree politiche che lo compongono si coordinino in modo superiore. Esiste già, ma molti degli organismi e delle aree politiche che ne fanno oggettivamente parte, come pure Pap, fanno finta che non ci sia.

Ciò che manca, invece, è la proiezione di questo campo politico sul piano elettorale.

Approfondiamo. Se Pap intende che attraverso la costruzione di una lista indipendente dalle Larghe Intese si costruisce anche il campo politico... beh, questa sarebbe solo una manifestazione di elettoralismo nudo e crudo. Equivarrebbe a dire che non esiste politica fuori dalle liturgie della lotta politica borghese e dal teatrino della politica borghese. Non crediamo che Pap intenda questo. Anche perché, per un partito che esiste e agisce ordinariamente fuori dalle assemblee elettive e dalle istituzioni della politica borghese questo significherebbe negare il proprio ruolo e l'importanza della sua stessa esistenza...

Crediamo che Pap intenda promuovere la costruzione dell'espressione elettorale del campo politico che esiste già. Questa è un'esigenza concreta che i compagni e le compagne di Pap hanno messo a fuoco e che, per la verità, perseguono fin dalla costituzione della loro organizzazione, nel 2018.

Se dunque il contenuto del percorso di cui sono promotori è questo, si pone un'altra questione. È possibile costruire la dimensione elettorale del campo politico indipendente **escludendo a priori** tutte le (o in ogni caso molte delle) organizzazioni politiche e sindacali che compongono quel campo e, anzi, entrando in diretta concorrenza con loro?

No, non è possibile. Non solo

non è possibile, ma l'avventura elettorale si tradurrebbe, si tradurrà, in un ennesimo fallimento che alimenta sfiducia fra la parte più attiva delle masse popolari.

Il percorso di Agorà, che sul calendario arriva dopo quello di Pap, si propone di promuovere il processo che *dalle piazze porta al parlamento*. Qui si presentano questioni politiche simili a quelle della proposta di Pap, ma anche alcune particolari e specifiche. Per quanto riguarda quelle simili, vale grossomodo lo stesso ragionamento.

Agorà e chi lo sostiene – per inciso il P.Carc ha aderito e partecipato all'assemblea del 27 giugno – fanno già parte del campo politico indipendente dalle Larghe Intese e possono svolgere una funzione positiva nella costruzione della proiezione elettorale, unitaria, di questo campo. Questo comporta di perseguire **fino in fondo** l'obiettivo di evitare la concorrenza con il percorso promosso da Pap.

Non ha alcun fondamento la rassegnazione di fronte al fatto che "Pap non vuole interlocuzioni". È vero che l'area politica a cui appartiene Pap è fra le principali promotrici del settarismo e dello spirito di concorrenza, ma la battaglia è politica e deve essere condotta con gli strumenti della politica.

Invece non risulta alcun appello pubblico di Agorà alla convergenza, non esiste un documento pubblico di critica al settarismo di Pap, non esiste alcuna traccia pubblica di interlocuzione o, meglio, di dibattito aperto. Come se la costruzione della lista unitaria anti Larghe Intese fosse un argomento da trattare nelle "stanze segrete" anziché un'esigenza condivisa – seppure con sfumature diverse – da tutto il movimento politico d'opposizione alle Larghe Intese del nostro paese. Movimento che



DEVE essere investito della discussione.

Ci sono poi questioni specifiche. Se il progetto e la proposta di Pap basano molto del loro contenuto sul ruolo (prezioso e innegabile) che Pap e la sua area politica hanno avuto nelle mobilitazioni dei mesi scorsi, Agorà basa molto del suo contenuto sulla presenza di elementi della società civile di sinistra o comunque anti Larghe Intese.

Sono persone che possono già dare un contributo importante al rafforzamento del campo politico alternativo mettendo le loro conoscenze, le loro esperienze, le loro specializzazioni, ma soprattutto il prestigio di cui godono, al servizio della costruzione del Comitato di Liberazione Nazionale (vedi Editoriale) che rafforza, fa compiere un salto e conferisce prospettive al campo politico indipendente.

Ciò non esclude affatto l'eventuale partecipazione alle elezioni e la costruzione di una lista alternativa, ma il lavoro elettorale deve essere subordinato al sostegno dell'iniziativa pratica degli organismi operai e popolari. Altrimenti – e più che un rischio è una certezza – l'obiettivo di eleggere in parlamento dei "portavoce delle piazze" è del tutto velleitario e, anche se eletti, gli esponenti della società civile resteranno imbrigliati nelle sabbie mobili del teatrino della politica borghese, relegati al ruolo di opposizione al partito unico della guerra.

Nell'attuale situazione politica ciò equivale all'isolamento e all'irrelevanza.

Il percorso avviato da Pap e quello avviato da Agorà **non sono in alternativa** e non devono essere messi in contrapposizione.

Chi erige muri, chi promuove concorrenza e settarismo si deve assumere la responsabilità di favorire le Larghe Intese e si assumerà anche quella della disfatta elettorale di entrambi i percorsi. Perché è così che andrà. Fra due litigiose opposizioni proiettate verso l'irrelevanza, la parte di masse popolari che vorrà *votare a sinistra* voterà Avs. Non sarà un voto contro le Larghe Intese, ma neppure un voto che nel senso comune "vale quanto l'astensione".

Un'ultima considerazione. Benché appena formalizzati, entrambi i percorsi sono funestati da una sconsiderata propaganda di una parte dei loro promotori che si concepisce come "l'unica forza di opposizione" (Marta Collot a *Pulp podcast*), "l'unica forza antisionista" (dai video promozionali di Agorà), ecc.

Per parlare come si mangia, questa è **propaganda deleteria**. Se in Italia l'opposizione alle Larghe Intese fosse incarnata SOLO da Pap la situazione sarebbe tragica!

E non perché sia Pap a essere "tragico", ma perché significa che non esisterebbe la miriade di organismi, collettivi, organizzazioni politiche e sindacali, centri sociali, movimenti, iniziative che invece esistono e che, insieme, costituiscono il campo politico indipendente di cui sopra. Se in Italia l'unica forza antisionista fosse Agorà, con la stessa premessa e per gli stessi motivi, la situazione sarebbe ugualmente tragica.

L'elettoralismo induce a interpretare il proprio ombelico come il centro del mondo. Per questo è tossico e alimenta concorrenza dove servirebbe invece cooperazione, collaborazione, coordinamento.

Se partecipare alle elezioni si traduce in costruire convergenze, sperimentare la politica delle ampie alleanze, alimentare il coordinamento e il protagonismo degli organismi operai e popolari, contrastare la delega e frantumare le liturgie sui programmi "che realizzeremo se e quando saremo eletti", allora partecipare alle elezioni è una strada utile. E gli ostacoli che la rendono tortuosa meritano di essere rimossi, quali che siano le energie necessarie per farlo. Partire per tempo è un'ottima premessa.

Abbonati a Resistenza

Con un versamento sul Conto Corrente Bancario
Intestato a Gemmi Renzo
IBAN: IT92 L360 8105 1382 5630 2256 315

20€ ORDINARIO
50€ SOSTENITORE

Nonostante la propaganda che la classe dominante fa di sé e del suo regime, la democrazia borghese NON è più il regime vigente nei paesi imperialisti, Italia compresa. È talmente evidente che da oltre quarant'anni ci sono analisti e politologi borghesi che cercano un termine adeguato a descrivere la realtà.

Uno di questi tentativi è il neologismo **democrazia**, fusione dei termini *democrazia* e *dittatura*, coniato per descrivere la contraddizione fra l'ufficialità della forma (democrazia) e la costante e sostanziale erosione dei diritti democratici in favore dell'accenramento del potere, delle restrizioni delle libertà individuali e collettive, dell'aumento del controllo, della repressione e delle politiche securitarie e del proliferare di ostacoli di varia natura alla partecipazione delle masse popolari alla vita politica.

Il tentativo poggia su alcuni evidenti elementi concreti, ma è solo parzialmente efficace.

Il vizio di fondo è che il termine di paragone rimane il regime democratico-borghese e la soluzione alla **democrazia** consisterebbe, nelle illusioni di chi usa il termine, nel ritorno alla democrazia borghese.

Con un importante cortocircuito di fondo: la storia si muove in avanti, non all'indietro.

Un altro tentativo è la tesi che viviamo nel **moderno fascismo** che spopola fra i sinceri democratici preoccupati del corso delle cose, ma anche fra tanti compagni e tante compagne.

I promotori della tesi non riescono a spiegare, se non attraverso formule raccogliatrici ed empiriche, quali sarebbero queste forme "moderne" in cui vive oggi il fascismo.

Il fascismo storico fu la dittatura terroristica di una parte della borghesia sulle masse popolari per contrastare il movimento rivoluzionario (il Biennio rosso). Si è affermato come **rivoluzione passiva**, che fu **rottura reazionaria** con il sistema politico vigente, non come continuazione del sistema politico.

Non ci sono "forme moderne" di fenomeni simili, in questa fase politica.

La costante erosione dei diritti democratici in favore dell'accenramento del potere, le restrizioni delle libertà individuali e collettive, l'aumento del controllo, della repressione e delle politiche securitarie e il proliferare di ostacoli di varia natura alla partecipazione delle masse popolari alla vita politica NON sono sufficienti a paragonare l'attuale regime politico al fascismo; il termine "moderno" non basta a liquidare le sostanziali e strutturali differenze.

Il termine **moderno fascismo** è dunque fuorviante rispetto alla comprensione della realtà. Alimenta la convinzione che la classe dominante abbia il pieno

controllo della società, senza neppure aver dovuto "sparare un colpo", senza neppure dover schierare l'esercito nelle strade, in ragione del fatto che il terrore della sua dittatura immobilizza le masse. Ma questo è palesemente falso, un'esagerazione distopica della realtà.

Chi si accoda alla tesi del **moderno fascismo**, inoltre, finisce con il contribuire a disarmare ideologicamente e organizzativamente le masse popolari, spacciando per persa la lotta fra la mobilitazione reazionaria e la mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari che in realtà è in corso e il cui esito è aperto.

Anche i sostenitori della tesi del **moderno fascismo**, come gli assertori della **democrazia**, rimpiangono i tempi del regime democratico borghese. Come gli assertori della **democrazia**, non riescono a spiegare come si potrebbe tornare indietro (come, a opera di chi, attraverso quali forme di lotta, forme di organizzazione, ecc. Ma soprattutto: perché tornare indietro anziché andare avanti?).

Ecco il **non detto** sul **moderno fascismo** (e sulla **democrazia**): la democrazia borghese per come viene mitizzata da chi vorrebbe tornarci NON ESISTE da almeno 150 anni! Né in Italia né nel resto dei paesi imperialisti.

Il feticcio della democrazia borghese

La democrazia borghese è stata il regime politico vigente nei paesi capitalisti durante quel lasso di tempo fra *l'affermazione del capitalismo come modo di produzione dominante e l'inizio della fase imperialista del capitalismo*. Quando gli effetti della prima crisi generale per sovrapproduzione assoluta di capitale hanno iniziato a incombere sul modo di produzione capitalista (intorno agli inizi del XX secolo), quando è iniziata la fase imperialista del capitalismo, la borghesia ha adeguato il regime politico dei paesi imperialisti per scongiurare l'avanzata del movimento comunista e della rivoluzione socialista. Se avesse fatto ricorso alla sola repressione, per quanto brutale, l'esito dello scontro sarebbe stato incerto: lo scontro fra le classi sarebbe diventato guerra civile e la borghesia avrebbe rischiato di soccombere.

Per evitare di arrivare alla guerra civile, la borghesia ha creato uno specifico regime politico in cui

formalmente erano mantenute le vestigia della democrazia borghese ("Costituzione democratica", elezioni parlamentari, diritto di sciopero, ecc.), ma in cui, sostanzialmente, il regime politico poggiava su cinque pilastri:

“1. Mantenere l'arretratezza politica e in generale culturale delle masse popolari. A questo fine diffondere attivamente tra le masse una cultura d'evasione dalla realtà; promuovere teorie, movimenti e occupazioni che distolgono l'attenzione, l'interesse e l'attività delle masse popolari dagli antagonismi di classe e le concentrano su futilità (diversione); fare confusione e intossicazione con teorie reazionarie e notizie false. Insomma impedire la crescita della coscienza politica con un apposito e articolato sistema di operazioni culturali. (...)

2. Soddisfare le richieste di miglioramento che le masse popolari avanzano con più forza; dare a ognuno la speranza di poter avere una vita dignitosa e alimentare questa speranza con qualche risultato pratico; avvolgere ogni lavoratore in una rete di vincoli finanziari (mutui, rate, ipoteche, bollette, imposte, affitti, ecc.) che lo mettono a ogni momento nel rischio di perdere individualmente tutto o comunque molto del suo stato sociale se non riesce a rispettare le scadenze e le cadenze fissategli. (...)

3. Sviluppare canali di partecipazione delle masse popolari alla lotta politica della borghesia in posizione subordinata, al seguito dei suoi partiti e dei suoi esponenti. La partecipazione delle masse popolari alla lotta politica della borghesia è un ingrediente indispensabile della controrivoluzione preventiva. La divisione dei poteri, le assemblee rappresentative, le elezioni politiche e la lotta tra vari partiti (il pluripartitismo) sono aspetti essenziali dei regimi di controrivoluzione preventiva. La borghesia deve far percepire alle masse come loro lo Stato che in realtà è della borghesia imperialista. Tutti quelli che vogliono partecipare alla vita politica, devono poter partecipare. La borghesia però pone, e deve porre, la tacita condizione che stiano al gioco e alle regole della classe dominante: non vadano oltre il suo ordinamento sociale. Nonostante questa tacita condizione, la borghesia è comunque da subito costretta a dividere più nettamente la sua attività politica in due campi. Uno pubblico, a cui

le masse popolari sono ammesse (il "teatrino della politica borghese"). Un altro segreto, riservato agli addetti ai lavori. (...)

4. Mantenere le masse popolari e in particolare gli operai in uno stato di impotenza, evitare che si organizzino; fornire alle masse organizzazioni dirette da uomini di fiducia della borghesia, da uomini venali, corrompibili, ambiziosi, individualisti; impedire che gli operai formino organizzazioni autonome dalla borghesia nella loro struttura e nel loro orientamento.

5. Reprimere il più selettivamente possibile i comunisti. Impedire a ogni costo che i comunisti abbiano successo: quindi che moltiplichino la loro forza organizzandosi in partito; che elaborino e assimilino una concezione del mondo, un metodo di conoscenza e di lavoro e una strategia giusti, che svolgano un'attività efficace; che reclutino, che affermino la loro egemonia nella classe operaia. Corrompere e cooptare i comunisti, spezzare ed eliminare quelli che non si lasciano corrompere e cooptare" - dal *Manifesto Programma del (n)Pci*.

Pur con alcune differenze, il regime di controrivoluzione preventiva è quello che ancora vige nei paesi imperialisti, sotto il nome di "regime democratico".

La repressione dilaga

Un cavallo di battaglia dei sostenitori della tesi della **democrazia**, e ancor più dei sostenitori della tesi del **moderno fascismo**, è che la repressione che dilaga sia una manifestazione di questa "svolta autoritaria e reazionaria della borghesia".

Vero, la svolta autoritaria c'è, eccome. Essa però non è indice di una superiore coesione della classe dominante e, tanto meno, una manifestazione della sua forza. Essa è la manifestazione del fatto che la crisi generale del ca-

pitalismo ha raggiunto un grado di sviluppo tale per cui il secondo, il terzo e il quarto pilastro del regime di controrivoluzione preventiva non sono più in grado di tenere le masse sottomesse (e tanto meno la loro parte avanzata): le masse popolari, al contrario, sono spinte a mobilitarsi e a ribellarsi.

Pertanto si allarga e si inasprisce la repressione - che da selettiva diventa dispiegata - e letteralmente dilagano tutte le attività previste nel primo pilastro del regime di controrivoluzione preventiva: intossicazione delle coscienze, diversione dalla realtà e dalla lotta di classe.

Quanto più la repressione si fa dispiegata e quanto più la diversione della realtà e l'intossicazione delle coscienze proliferano, tanto più ciò è dimostrazione della crisi della borghesia, del suo regime politico e della sua società.

Indietro non si torna

Che sia una parte fra le più acculturate, sensibili e preoccupate della sinistra borghese a credere che viviamo in una democrazia è in un certo senso inevitabile: per origine di classe quei politologi e quegli intellettuali non possono che sperare di tornare all'epoca in cui la loro classe di appartenenza ha avuto un ruolo positivo e progressivo per l'umanità.

Che sia la parte della sinistra borghese con meno strumenti, ma dai *buoni sentimenti*, a credere di vivere nel moderno fascismo è, anche in questo caso, normale. Per la sinistra borghese, che non ha il supporto della profondità di analisi scientifica del mondo, il mondo si interpreta attraverso i sentimenti: in assenza della *buona democrazia borghese* allora c'è il *cattivo fascismo* (moderno, che poi a ben vedere non vuol dire niente).

Che i primi e i secondi siano nostalgici delle liturgie democratiche sta nell'ordine nelle cose.

Ma che lo siano i comunisti no. Il regime di controrivoluzione preventiva può essere superato solo avanzando, come anche il suo nome suggerisce, nella rivoluzione socialista. Non sono più la democrazia borghese o i suoi surrogati il futuro delle masse popolari, ma la dittatura del proletariato. E se il termine dittatura appare troppo "impegnativo", chiamiamola pure **democrazia sovietica**. La democrazia dei Consigli.



La repressione dilaga

Ma è un punto debole della classe dominante

Le autorità giudiziarie e repressive NON perseguono i reati, ma puntano a colpire

a. le pratiche di lotta, i comportamenti, le condotte e le iniziative che “aprono la strada” al movimento popolare; ma soprattutto b. l’organizzazione, chi promuove l’organizzazione delle masse popolari (per isolarlo, criminalizzarlo, ostacolare la sua attività) e chi fra le masse popolari si mobilita e si aggrega (per spaventarlo e dissuaderlo dal proseguire).

Se si osservano le cose attraverso queste “lenti”, allora è possibile vedere le trame che uniscono tutte le operazioni repressive attraverso le quali la classe dominante conduce la sua rappresaglia contro il movimento popolare, il movimento politico e sindacale, il movimento rivoluzionario.

Limitiamoci al “bollettino di guerra” di giugno:

- inchiesta “per terrorismo” contro il movimento anarchico: diciotto indagati, sette misure cautelari, sgombero del Bencivenga occupato di Roma;
- respingimento dell’istanza di scarcerazione per Mohammad Hannoun, Riyad Albusstani, Yasser Elsalay e Raed Dawoud, arrestati lo scorso 27 dicembre con l’accusa di finanziare Hamas attraverso una rete di associazioni di beneficenza;
- arresto in Puglia di Abdalmuti Abunada, palestinese di trent’anni accusato di apologia del terrorismo jihadista;
- processo in corso a Torino contro gli attivisti di Extinction Rebellion accusati di aver “imbrattato” con una scritta la ciminiera dello stabilimento della Leonardo Spa;
- condanna, a Napoli, di trentanove lavoratori della manutenzione stradale, tutti ex disoccupati organizzati appartenenti ai movimenti Bros, accusati di “associazione a delinquere” finalizzata a estorcere ammortizzatori sociali e posti di lavoro.

Lo ripetiamo perché è un concetto fondamentale: le autorità giudiziarie e repressive NON perseguono i reati. Pertanto fronteggiare gli attacchi repressivi sul piano principalmente legale è solo parzialmente efficace e spesso, anzi, è controproducente. Certo, in alcuni casi la sproporzione fra il reato contestato e la pena inflitta o richiesta è tale che può suscitare la speranza che per via legale si possa impedire una palese forzatura.

Ma anche se occasionalmente ciò succede, in linea generale non è così. In linea generale, i tribunali confermano l’impianto accusatorio.

Molte delle inchieste giudiziarie, in particolare quelle “per terrorismo” e “associazione sovversiva”, non hanno l’obiettivo né di dimostrare né di sgominare alcuna “cellula” o “organizzazione” terroristica.

Molte delle inchieste hanno come obiettivo principale quello di osta-

colare l’attività degli indagati. Questo in genere avviene attraverso il sequestro di TUTTO quanto è necessario a svolgere la propria attività politica (pc, telefoni, supporti informatici, documenti, libri, riviste) e attraverso il tentativo di fare terra bruciata attorno agli indagati (in particolare attraverso la criminalizzazione mediatica). In ultimo, ma non per questo meno importante, le autorità giudiziarie e repressive si avvalgono di mezzi più o meno leciti per accrescere quanto più possibile i problemi personali o familiari degli indagati: con pressioni sui familiari e sui conoscenti, nei posti di lavoro, ecc. Anche questo è indice del fatto che le autorità giudiziarie e repressive non puntano a perseguire i reati, ma a logorare e ridurre all’impotenza i loro bersagli.

Alla luce di queste considerazioni – se avete indossato le giuste lenti potrete vedere le trame che uniscono tutti gli attacchi repressivi degli ultimi mesi – è possibile definire linee di condotta generali e particolari, un orientamento, cioè passi e misure concrete.

Per quanto riguarda la linea di condotta generale è utile sintetizzare alcuni punti.

La resistenza agli attacchi repressivi, qualunque siano le forme che hanno e i pretesti su cui si basano, è un terreno della più generale lotta di classe. È sbagliato considerare la lotta alla repressione “un intoppo” rispetto alle altre attività di questa lotta: una concezione simile impedisce di sfruttare a proprio vantaggio la debolezza della classe dominante (la repressione è SEMPRE manifestazione di questa debolezza) e la forza che le masse popolari sono capaci di esprimere. Se la classe dominante attacca è per limitare e ostacolare organismi politici e sindacali, singoli compagni e compagne che li compongono,

per bloccare sul nascere pratiche di lotta efficaci. Trasformare l’attacco in occasione di organizzazione, mobilitazione, ribellione e insubordinazione significa DEMOLIRNE l’efficacia. Significa indebolire il nemico. Significa trasformare l’attacco repressivo in un macigno che ricade su chi l’ha sollevato.

Un ulteriore aspetto da inquadrare è il seguente: ogni attacco repressivo spinge le masse popolari a schierarsi o al fianco e a sostegno delle autorità borghesi o al fianco e in solidarietà di chi è colpito dalla repressione.

Questa divisione avviene spontaneamente. E già questo indebolisce la classe dominante e i suoi attacchi repressivi.

Se poi viene promossa e alimentata coscientemente, allora i suoi effetti sono per essa potenzialmente devastanti.

Ecco perché è fondamentale che chi è colpito dalla repressione **chieda sostegno e solidarietà!**

La linea di demarcazione fra il campo nemico e il nostro campo deve essere netta, deve diventare un solco, deve comportare uno schieramento.

Questo vale per “i piccoli episodi” di repressione come per “le grandi inchieste” (a maggior ragione per quelle per “terrorismo”, associazione sovversiva o associazione a delinquere, devastazione e saccheggio, ecc.).

Concepire e condurre la lotta contro la repressione come parte della più generale lotta di classe permette di approfittare e valorizzare le contraddizioni che pure esistono nelle istituzioni della Repubblica Pontificia italiana (vedi articolo a pag. 10).

Neppure le autorità giudiziarie e repressive sono un blocco granitico. Al contrario, sono attraversate da scontri interni

e guerre per bande che generalmente assumono la forma della lotta fra chi è più deciso a perseguire la via della repressione e si fa promotore della “svolta autoritaria” e chi – per ragioni specifiche e particolari – veste i panni del garantismo e della difesa dei diritti sanciti dalla Costituzione.

Succede quindi che il Giudice di Pace annulli multe, che un tribunale smonti teoremi repressivi e dispensi assoluzioni anziché condanne.

L’iter repressivo persegue comunque l’obiettivo di ostacolare l’attività politica o sindacale di chi è stato colpito, ma “le forme della democrazia borghese sono salve”.

A Bologna, un Giudice di Pace ha annullato alcune delle multe comminate per le mobilitazioni del “blocchiamo tutto” di settembre e ottobre. È un precedente importante: è in un certo modo una “sentenza politica”. Che può essere estesa, replicata, moltiplicata ovunque e tanto più se i ricorsi contro quelle multe diventano consapevolmente strumenti di mobilitazione politica.

Per quanto riguarda i passi e le misure concrete, le questioni principali si riassumono in tre aspetti.

Il primo riguarda chi è colpito dalla repressione e consiste nel continuare le proprie attività, le iniziative, le pratiche di lotta efficaci (anche quelle formalmente perseguite). Se un organismo (o anche un individuo) continua la sua attività (pure alle nuove condizioni poste dall’attacco repressivo), allora l’attacco repressivo è stato vano. Le autorità giudiziarie e repressive NON sono riuscite a centrare l’obiettivo. Il secondo riguarda tutti gli organismi politici e sindacali di classe, rivoluzionari, anticapitalisti e antimperialisti: bisogna esprimere solidarietà a chi è colpito dalla repressione.

Devono passare in secondo piano eventuali differenze politiche, polemiche, litigi, “sgarri”: TUTTI devono contribuire a scavare quel

solco di cui sopra, tutti devono contribuire a rafforzare il campo delle masse popolari contro quello della classe dominante.

Il terzo è che nessuno deve essere lasciato solo di fronte alla repressione.

Chi è già parte di collettivi può iniziare a raccogliere i nomi dei compagni e delle compagne incarcerati e avviare una corrispondenza continuativa, inviare lettere, riviste, disegni, cartoline.

Chi non è parte di organismi può iniziare a organizzarsi anche a partire da queste attività.

E poi c’è il sostegno economico: attraverso la raccolta di sottoscrizioni, iniziative benefit e altro.

Occorre coordinarsi con gli organismi i cui membri sono stati multati o sottoposti a fogli di via, arresti domiciliari, sorveglianza speciale e tessere la rete della solidarietà, della vicinanza politica e umana.

Come abbiamo detto, pur con diversi gradi di accanimento, le autorità giudiziarie e repressive mirano anche a logorare le persone, ad affossarle, a isolarle. Tutti coloro che sono colpiti dalla repressione sono parte integrante di quella umanità che insorge contro la barbarie del capitalismo: nessuno deve essere lasciato indietro, quali che siano le accuse che gli vengono mosse, le pene che gli vengono inflitte, le denigrazioni a cui è sottoposto.

Solidarietà a Lidia e Diego

Quando il 21 aprile la Procura di Napoli ha disposto le perquisizioni a carico di dirigenti e compagni del P.Carc per associazione sovversiva, fra i tanti attestati di solidarietà che abbiamo ricevuto c’era anche quello della redazione della rivista francese *Supernova*.

A Marsiglia, all’alba del 16 giugno, due compagni della redazione di *Supernova* – Lidia e Diego – sono stati perquisiti, fermati e interrogati per quattro ore dalla divisione antiterrorismo e dalla polizia giudiziaria francese con l’accusa di “apologia di terrorismo”, in relazione alla militanza in solidarietà al popolo palestinese.

Non sorprende che i due compagni siano ben conosciuti per l’attivismo politico e sindacale: è per questo che sono finiti nel mirino della “giustizia” francese.

In solidarietà ai compagni e al loro collettivo di appartenenza si è subito sviluppata un’ampia campagna internazionale – giustamente la redazione di *Supernova* ha chiesto di schierarsi e di manifestare pubblicamente la solidarietà – a cui è possibile aderire attraverso i recapiti web (su Instagram: revue_supernova; su Facebook: France Anti-imperialiste o tramite il sito revuesupernova.com).

Il P.Carc esprime solidarietà a Lidia e Diego e alla redazione di *Supernova* e invita gli organismi e i partiti del movimento comunista italiano a prendere posizione e a sostenerli.

La resistenza e la lotta alla repressione, la solidarietà proletaria e internazionale rafforzano la rinascita del movimento comunista e il campo delle masse popolari!

lantini dello stesso tenore diffamatorio”. Ma nel verbale degli stessi carabinieri, che abbiamo reso pubblico su internet, questo non sta scritto da nessuna parte! “Rendiamo noto tutto questo – dice la Segreteria Federale Toscana in un comunicato – affinché chi dovesse ricevere provvedimenti simili stia in guardia rispetto alle menzogne su cui si basano – oltre che rispetto alla totale illegittimità politica. Consigliamo di conservare sempre copia integrale del provvedimento, annotare data e modalità della notifica, contattare subito i propri compagni e un legale, raccogliere prove utili. Questo perché la battaglia va condotta anche sul piano legale: rallentare e ostacolare l’iter repressivo è una prima forma di resistenza all’azione del nemico.

È quello che i tre compagni hanno intenzione di fare con l’ausilio di un team di legali di cui fa parte anche Lorenzo Tombelli, presidente provinciale dell’Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti.”

Prima un’inchiesta della Procura di Milano per “istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale, etnica o religiosa” per aver esposto durante una manifestazione in solidarietà con il popolo palestinese, il 28 settembre 2024 a Milano, i cartelli con le foto di alcuni agenti sionisti. Poi, emersa il 21 aprile con le perquisizioni a dirigenti e compagni del P.Carc, un’inchiesta della Procura di Napoli per associazione sovversiva finalizzata a costruire un gruppo armato “ispirato alle Brigate Rosse”. Il corposo fascicolo dell’inchiesta si limita a riprodurre post social di alcuni giovanissimi simpatizzanti, ma più che altro punta il dito contro le attività di formazione politica, ideologica e storica che il P.Carc conduce ordinariamente.

Il 10 giugno le perquisizioni a Firenze a membri e collaboratori del P.Carc con l’accusa di – sentite bene!!! – diffamazione di Marco Carrai e imbrattamento di alcuni muri del teatro Puccini. Per non cadere nel ridicolo solo

con le scarpe, ma per sprofondarci fino al collo, il Questore di Firenze, Fausto Lamparelli, ha emesso anche due avvisi orali contro due dei tre indagati per diffamazione.

L’avviso orale rientra nelle misure di tipo amministrativo finalizzate a prevenire i reati da parte di individui ritenuti, in modo del tutto soggettivo e arbitrario, “socialmente pericolosi”.

È l’equivalente di una minaccia: “Cambia comportamento o passerai guai”, è una misura esclusivamente intimidatoria.

Ma non è finita. Al terzo indagato è stato affibbiato un foglio di via per un anno da Firenze!

Il provvedimento, oltre a essere illegittimo politicamente, non ha nemmeno i presupposti giuridici per essere erogato: le autorità affermano che la presenza del compagno in città sarebbe “priva di valida giustificazione”. Ma il compagno a Firenze ci studia!

Si basa poi su notizie mendaci: le autorità sostengono che durante le perquisizioni del 10 giugno sono stati trovati “numerosi vo-

I governi dei principali paesi europei stanno promuovendo un rapido processo di riconversione industriale verso il settore bellico. Al di là delle motivazioni ufficiali – la “minaccia” russa, cinese, iraniana e la necessità di rendersi più indipendenti dagli Usa – la realtà è che, per i gruppi imperialisti, il riarmo e la Terza guerra mondiale sono la sola “cura” alla crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale. Infatti i settori dell’industria civile che più si stanno muovendo per convertirsi alla filiera bellica sono proprio quelli più in crisi, in particolare il settore automobilistico.

Dal 2025, l’Unione Europea ha messo in campo misure senza precedenti.

Il piano Rearm Europe prevede investimenti per 800 miliardi di euro entro il 2030 e permette agli Stati di superare i limiti del Patto di stabilità per finanziare la difesa, sbloccando fino a 650 miliardi di euro in quattro anni, mentre il programma di prestiti “Safe” mette a disposizione 150 miliardi di euro per appalti congiunti. Il programma Readiness 2030 articola poi il piano di riarmo su alcune direttrici chiave: aumento delle capacità produttive, riduzione dei tempi di consegna tramite standardizzazione tecnica e creazione di un mercato unico della difesa per ridurre i costi. Su questa base il processo di riconversione industriale si sviluppa in tutti i principali paesi europei.

La **Francia**, già seconda esportatrice di armi al mondo, ha portato la spesa per la difesa a 67,5 miliardi di euro mentre sta procedendo a rapidi passi nella riconversione industriale, ad esempio con le Fonderie de Bretagne che da ricambi per la Renault sono passate a produrre proiettili.

La **Polonia**, che è arrivata a investire il 4,7% del Pil in difesa (la percentuale più alta della Nato), sta costruendo un’industria bellica ex-novo tramite joint venture con aziende straniere.

La **Spagna** sta invece diventando un polo per veicoli militari con, ad esempio, il gruppo Indra che ha acquisito lo stabilimento Duro Felguera a Gijón per farne uno degli impianti più avanzati d’Europa.

Vedi “Future of European Defence” e “White Paper for European Defence – Readiness 2030”, sul sito della Commissione Europea, aggiornati a novembre 2025; “European Defence Readiness”, sul sito del Consiglio Ue, aggiornato a giugno 2026; “L’industria automobilistica francese si converte in chiave bellica”, *Kmetro0*, 20/3/2025; “Poland’s Defense Industrial Revolution Takes Center Stage at Mspo”, *Defense Uptade*, 1/9/2025; “Indra Group Closes Purchase”, *Market Forecast*, 30/7/2025.

È però la **Germania** il paese dove la riconversione è più avanzata. Dopo il piano di riarmo da 100 miliardi di euro proposto dall’ex

La fabbrica della guerra

Riconversione bellica in Europa



cancelliere Scholz nel 2022, nel marzo 2025 il nuovo cancelliere Merz ha annunciato un ulteriore piano di investimenti, questa volta addirittura da 900 miliardi di euro. Il fulcro del processo è nel settore più in crisi, quello automobilistico: nel 2025 i profitti di Mercedes e Volkswagen sono crollati rispettivamente del 49% e 44%, mentre Porsche ha segnato un tracollo del 98%. Tutte e tre puntano ora sul settore bellico.

Porsche sta investendo in droni per l’Ucraina. Volkswagen sta trattando con l’israeliana Rafael per riconvertire la fabbrica di Osnabrück alla produzione di componenti per l’Iron Dome. Mercedes sta espandendo la produzione del ramo Mercedes-Benz Defence Trucks mentre tratta con Knds, gruppo franco-tedesco attivo nei mezzi corazzati, per la riconversione di stabilimenti finora a uso civile.

Anche l’indotto si muove: Jopp Group, fornitore di Ford e Mercedes, ha riconvertito parte della sua produzione per costruire droni e veicoli militari senza pilota, dopo aver licenziato 500 dei suoi 2.000 dipendenti; Deutz, storica azienda di motori, ha avviato la produzione di propulsori per carri armati e obici; Schaeffler, altro grande fornitore per il settore automobilistico, aerospaziale e industriale, ha iniziato a produrre motori per droni e componenti per veicoli militari.

Ma non è solo il settore automobilistico a muoversi in questa direzione.

Lo storico stabilimento Alstom di Görlitz (che produce treni da 175 anni) è stato rilevato da Knds per produrre carri armati: dei 700 addetti, solo 400 sono stati riassorbiti. Rheinmetall ha riconvertito due stabilimenti a Berlino e Neuss dalla produzione di componenti auto a quella di munizioni e parti per veicoli corazzati e per droni. Ha inoltre inaugurato a Unterlüß la più grande fabbrica di munizioni d’Europa.

Diehl Defence ha investito un miliardo di euro per espandere la produzione di sistemi di difesa aerea e missili, impiegando oltre 5.000 operai.

L’azienda tedesca Quantum Systems e l’ucraina Frontline Robotics hanno poi inaugurato un nuovo stabilimento per produrre su licenza i droni “Linza”. Un’altra azienda tedesca, la Helsing, specializzata in droni basati sull’Intelligenza Artificiale, ha invece costruito ben due nuove fabbriche tra il dicembre 2024 e il 2026 (una in Germania e una nel Regno Unito) e prevede ora di costruirne una terza vicino a Monaco, per raggiungere una capacità di produzione fino a 100 mila droni l’anno.

Vedi “Germany’s Auto Industry Turns to Weapons”, *New York Times*, 9/10/2025; “In Germany, Everyone Is a Defense Manufacturer Now”, *The Wall Street Journal*, 19/12/2025; “Mercedes potrebbe aprire alla difesa”, *Affari Italiani*, 17/5/2025; “Anche Porsche punta sull’industria

degli armamenti”, *Vaielettrico*, 16/3/2026; “German automakers shifting to weapons production”, *Tass*, 20/4/2026; “Diehl Defence Invests €1 Billion to expand air defence, missile and ammunition production”, *Defence Industry Europe*, 18/9/2025; “Resilience Factories”, sul sito di Helsing.ai; “Helsing Plant”, *Aerospace & Defence*, 28/3/2026.

In **Italia** il processo è meno avanzato che in Germania, ma si moltiplicano iniziative che vanno in questa direzione, spinte dalla crisi industriale e dal processo di smantellamento e delocalizzazione dell’apparato produttivo per la produzione civile.

Il governo Meloni ha creato una base normativa inserendo nel maxi-emendamento alla Finanziaria 2026 un comma dedicato alla riconversione industriale, dove si parla di “progetti infrastrutturali, finalizzati alla realizzazione, all’ampliamento, alla conversione, alla gestione e allo sviluppo delle capacità industriali della difesa”.

Il tentativo è quello di creare una base industriale dual-use, in cui “non è il prodotto a essere ‘a duplice uso’ ma lo stesso sito produttivo, che quindi sarebbe in grado di produrre beni diversi sia per uso civile che militare, sia contemporaneamente che in alternanza, attraverso una rapida transizione da una funzione di produzione di beni commerciali

a beni militari senza necessità di continui investimenti”.

Soprattutto, l’Italia si sta configurando come hub per la produzione di droni, con investimenti significativi da parte di grandi gruppi internazionali e nuove joint venture.

In Sardegna, la controllata di Rheinmetall, Rmw Italia, a partire da ottobre 2025 ha avviato la produzione in serie di droni kamikaze della serie Hero nei suoi stabilimenti di Musei e Domusnovas, con un portafoglio ordini di 200 milioni di euro da otto paesi Nato e oltre 600 operai.

Nel giugno 2025 il governo ha dato poi il via libera alla joint venture “Lba Systems” tra Leonardo e il produttore turco Baykar per produrre aerei senza pilota (Uav) nei siti di Piaggio Aerospace (acquisita da Baykar).

A giugno 2026 nasce infine la joint venture Mgi Italia tra il gruppo italiano Vigilar e l’inglese Mgi, con sede a Modena, con l’obiettivo di produrre 200 Uav al mese da 500 mila euro ciascuno.

Vedi “Riconversione industriale a fini militari”, *Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università*, 11/5/2026; “Rwm Begins Production of Combat Drones”, *L’Unione Sarda*, 10/10/2025; “Italy Approves Drone Production Partnership”, *Anadolu Ajansı*, 17/6/2026; “Leonardo, rumors: via libera condizionato del governo a JV con Baykar su droni”, *Borsa Italiana*, 17/06/2026; “Italia e Gran Bretagna insieme per produrre droni: nasce Mgi Italia e avrà la sede a Modena”, *Milano Finanza*, 5/06/2026.

La riconversione bellica non è una risposta a minacce esterne: è la via con cui la borghesia imperialista cerca di fare fronte alla crisi del capitalismo attraverso la guerra, sulla pelle dei lavoratori e di tutte le masse popolari.

L’enorme flusso di denaro pubblico messo sul tavolo non si traduce in benessere e servizi per le masse popolari, ma in armi, profitti per la finanza, promozione della Terza guerra mondiale. Centinaia di migliaia di lavoratori vengono così intruppati nella produzione di armi e indirettamente nella nuova guerra mondiale che la borghesia imperialista alimenta con ogni mezzo.

Come comunisti, è nostra responsabilità non lasciare la classe lavoratrice in balia di questo processo, ma contrapporvi la mobilitazione dei lavoratori per sabotare la guerra e imporre dal basso la politica industriale che serve. Un esempio è quello del dossier “Aviazione civile vs comparto militare” dei lavoratori di Leonardo S.p.A: dimostra che gli operai hanno le competenze per costruire l’alternativa all’economia di guerra.

Vedi l’articolo “Dossier e inchieste – strumenti per la mobilitazione contro la Terza guerra mondiale” n. 6/2026 di *Resistenza*.

Chi trae profitto dal riarmo?

Come documentato da un’inchiesta del 2022, i principali fondi statunitensi – BlackRock, Vanguard e State Street – detengono partecipazioni di rilievo nei colossi bellici europei. Secondo i dati disponibili, BlackRock possiede circa il 7,17% di Rheinmetall, il 5% di Airbus, il 3% di Leonardo; Vanguard possiede tra il 2,9% e il 4,29% di Rheinmetall e oltre il 5% di Bae Systems. Partecipazioni significative hanno anche in Thales, Dassault, Safran e Indra Sistemas. Lo stesso cancelliere tedesco Merz, avanguardia del riarmo europeo, ha lavorato a lungo per BlackRock.

In pratica, i fondi Usa si sono infiltrati nel nucleo del settore militare europeo e rastrelleranno

la parte sostanziale delle centinaia di miliardi di euro che l’Ue e i governi del vecchio continente stanno investendo nel riarmo.

La conversione bellica non rafforza l’economia reale (anzi si accompagna spesso a licenziamenti), non sviluppa la sovranità dei paesi europei, non avvantaggia in nessun modo le masse popolari. Al contrario, arricchisce gli speculatori, alimenta l’asservimento dei paesi europei ai grandi gruppi finanziari a stelle e strisce, dà il colpo di grazia allo smantellamento del tessuto industriale eliminando produzioni civili che non sarà semplice rimettere in piedi.

Vedi “German Chancellor Merz’s US ex-employer, BlackRock, will benefit most from Rearm Europe”, *Cadtm*, 19/12/2025.

Corrispondenze operaie

Firenze. Un convegno sulla repressione politico-sindacale

Il 13 giugno si è svolto a Firenze il convegno organizzato dalla Flmu-Cub sulla repressione aziendale. Il convegno è stato organizzato dopo il licenziamento politico, avvenuto il 13 maggio, di Simone Vivoli, Rsu della Tim di Firenze, nonché Segretario Nazionale della Flmu-Cub.

Tra i relatori principali oltre a Vivoli, gli avvocati Simone Bisacca, Danilo Conte e Giuseppe Marziale, che si occupano di diritto del lavoro, e Delio Fantasia, Rsu Cub, licenziato politico della Stellantis di Cassino. Sono poi intervenuti diversi delegati e rappresentanti sindacali della Cub di tutto il territorio nazionale, Simone Casella, licenziato politico della Worsp e rappresentante di Fare Rete contro la repressione politico sindacale e Antonella Bundu, multata per il presidio antifascista a Prato organizzato dal Sudd-Cobas in occasione della marcia per la remigrazione e rappresentante della Società Operaia di Mutuo Soccorso degli operai ex-Gkn.

Gli interventi di Fantasia e di Vivoli hanno descritto il processo di smantellamento dei diritti e delle conquiste dei lavoratori da dentro le aziende. Entrambi hanno spiegato che da sempre i padroni attaccano le avanguardie operaie con strumenti di ogni genere per il ruolo che rivestono nella difesa di questi diritti e conquiste. In en-

trambi i loro casi il licenziamento è arrivato nel pieno di trattative sindacali che riguardavano turni di lavoro e salari. Un'altra questione, sottolineata in particolare da Vivoli, riguarda la svendita delle aziende a società e fondi di investimento stranieri. La Tim ha ceduto nel 2024 un ramo al fondo di investimento straniero Kkr e non è un caso che il pretesto del suo licenziamento è aver fornito consulenza sindacale in orario di lavoro a un suo collega di quel ramo, che con questa cessione è considerato un esterno. In più interventi è stata poi affrontata anche la questione del vincolo di fedeltà aziendale e delle leggi sul terrorismo della parola introdotte con l'ultimo Decreto Sicurezza. È stato portato l'esempio della lavoratrice di Publiacqua, presente al convegno, licenziata per aver denunciato con un post Facebook l'ennesimo incidente sul lavoro causato dalla negligenza aziendale e anche quello del lavoratore dell'ex-Ilva licenziato per aver consigliato, sempre tramite il suo profilo Fb, una miniserie televisiva che parlava dei danni alla salute e all'ambiente di quell'acciaieria.

Tutti gli avvocati hanno spiegato che il loro lavoro ha senso ed è funzionale solo se c'è una mobilitazione dei lavoratori dentro le aziende e fuori dai tribunali.

Le leggi in favore dei lavoratori colpiti dalla repressione infatti esistono ancora, nonostante il lavoro sistematico portato avanti da tutti i governi che si sono susseguiti negli ultimi quarant'anni per smantellarle. Lo spostamento a favore dei padroni delle leggi e della magistratura, anche a detta loro, va inquadrato nel processo politico generale di perdita dei rapporti di forza. Se questi non cambiano, il loro stesso lavoro diventa sempre più inutile, tant'è che molti lavoratori rinunciano in partenza a fare causa alla propria azienda perché il rischio economico è troppo alto.

Dei segnali di ripresa dei rapporti di forza ci sono. La mobilitazione di massa in solidarietà alla Palestina e il ruolo che hanno assunto in questa i lavoratori lo testimoniano. Così come la rinnovata spinta all'unità soprattutto nella lotta contro la repressione. È stato proprio Vivoli ad aver sottolineato come dopo il suo licenziamento ci sia stata una solidarietà sopra le aspettative, a partire dai lavoratori che si sono mobilitati. Rsu di diverse sigle e di varie aziende del gruppo hanno promosso assemblee interne in contemporanea, un segnale non indifferente per l'azienda.

Da questo convegno sono emerse anche diverse proposte e linee di sviluppo. La Flmu-Cub si è fatta promotrice di incontri intersindacali a tema repressione tra Cub, Cobas e Cisl. È stata lanciata da più parti la necessità di costruire percorsi unitari a partire dall'istituzione di una cassa di resistenza per tutti i lavoratori, a prescindere dalla sigla sindacale. Rispetto al licenziamento di Delio Fantasia, il primo appello è stato perso e ora si attende il secondo, mentre per quanto riguarda Vivoli farà ricorso anche alla Magistratura. La lotta per il reintegro quindi continua per entrambi e l'appello che loro stessi fanno è ad alzare il livello della mobilitazione generale. Hanno quindi invitato al presidio del pomeriggio davanti alla Tim.

No al licenziamento di Simone Vivoli Contrastiamo gli attacchi ai sindacati

Come delegati e iscritti Cgil, esprimiamo il nostro sostegno a Simone Vivoli, delegato Cub e segretario di Flmu-Cub, licenziato da Tim dopo più di trent'anni di servizio con l'accusa di aver usato la mail aziendale (otto email in tre mesi) per aiutare ex colleghi a recuperare le buste paga e informazioni utili per cause di lavoro contro la società! Il suo licenziamento colpisce i diritti dei lavoratori della Tim e l'intero movimento sindacale, introducendo un precedente per cui si può licenziare chi utilizza spazi informatici aziendali per l'attività sindacale. Gli spazi informatici sono ambiti di vita e di lavoro in cui devono valere le libertà sindacali! Dobbiamo **contrastare insieme** la pioggia di

colpi che si sta abbattendo sul movimento sindacale: dagli attivisti di Fiom e Si Cobas perseguiti per blocchi stradali durante gli scioperi, a quelli di Usb che hanno ricevuto multe e denunce per gli scioperi per Gaza, ai tanti compagni meno noti colpiti da sanzioni, sospensioni e licenziamenti perché difendono i loro diritti e quelli dei loro colleghi, fino ai quattro braccianti immigrati bruciati vivi dai caporali perché pretendevano un contratto!

Protestiamo con forza contro il licenziamento di Simone Vivoli e ne chiediamo il reintegro immediato!

Chiediamo alle strutture della Cgil e a tutti i sindacati di schierarsi in sua difesa.

Firmato *iscritti Cgil-Filctem Gruppo Eni San Donato Milanese e Delegati Rsu Cgil del Gruppo Eni*

Piacenza. Cade il teorema contro il sindacalismo combattivo

Lo scorso maggio, la Procura di Piacenza aveva chiesto il rinvio a giudizio per alcuni militanti e dirigenti del Si Cobas e di Usb con le accuse di associazione a delinquere finalizzata alla violenza privata, resistenza a pubblico ufficiale, sabotaggio e interruzione di pubblico servizio. Tutti i reati contestati riguardavano le proteste e le mobilitazioni tra il 2016 e il 2021. Nel luglio del 2022 l'inchiesta fu resa pubblica con l'arresto di alcuni sindacalisti, ma aveva subito un primo ridimensionamento già poche settimane dopo: il Tribunale del Riesame di Bologna aveva disposto, infatti, la scarcerazione degli indagati, ri-

affermando le tutele dell'attività sindacale previste dallo Statuto dei Lavoratori e smantellando il teorema repressivo. Nel 2024, tuttavia, la Procura di Piacenza ha rilanciato l'accusa di associazione a delinquere seguendo il teorema per cui il Si Cobas e l'Usb sarebbero stati i contenitori di due associazioni criminali che, sfruttando le vertenze sindacali, avrebbero deliberatamente alzato il conflitto contro le aziende della logistica per aumentare il numero degli iscritti e ottenere vantaggi economici. Ovviamente tra le condotte contestate rientravano picchetti, blocchi delle merci, occupazio-

ni e blocchi ai cancelli: gli strumenti della lotta sindacale non concertativa, ritenuti dalla Procura strumenti di pressione illeciti, assimilabili persino all'estorsione.

A fine giugno il Gup del Tribunale di Piacenza ha definitivamente affossato il teorema della Procura. Si tratta di una vittoria per tutto il movimento sindacale e per tutti i lavoratori. Si tratta di una rinnovata spinta a passare al contrattacco e a riprendersi la piena agibilità del diritto di sciopero contro limitazioni e arbitri.

Corrispondenze operaie

Invia i tuoi contributi a carc@riseup.net

La situazione sul tuo posto di lavoro, esperienze di organizzazione, denuncia sulla mancanza di sicurezza, il resoconto di una vertenza o di uno sciopero, le iniziative di solidarietà o i casi di repressione aziendale.

È garantito l'anonimato, quando richiesto

Corrispondenze operaie è anche un podcast trasmesso da Radio Grad

Anatomia della Repubblica Pontificia italiana

Sette tesi su un sistema di potere unico al mondo

1. L'Italia è una Repubblica Pontificia. È governata da una cupola di potere in cui *convivono* differenti comitati di affari, sistemi di potere ed emissari di specifiche sfere di interessi in reciproca concorrenza: gli imperialisti Usa (e i sionisti), le organizzazioni criminali (mafia, 'ndrangheta), gli esponenti della borghesia italiana.

A essi si sono aggiunti nel corso del tempo gli imperialisti franco-tedeschi (la Ue).

Tale sistema di potere fu creato dagli **imperialisti Usa** dopo la fine della Seconda guerra mondiale per impedire che l'Italia, dove il movimento comunista era forte (i comunisti avevano avuto un ruolo determinante nella Liberazione e decine di migliaia di operai erano armati e inquadrati militarmente nelle brigate partigiane), diventasse un paese socialista e “finisse nella sfera dell'Urss”.

Gli imperialisti Usa **affidarono al Vaticano** la direzione del paese sia per l'indiscutibile e viscerale anticomunismo sia per la secolare esperienza nell'amministrazione statale (traffici, intrighi, ricatti e doppia morale); iniziò a prendere forma quello che poi sarebbe diventato il regime della Democrazia Cristiana, durato fino all'inizio de-

gli anni Novanta del secolo scorso. Il Vaticano è **ancora oggi** il governo occulto e di ultima istanza della Repubblica Pontificia italiana.

2. La particolare struttura di potere della Repubblica Pontificia italiana è unica al mondo per la combinazione di varie caratteristiche. Solo l'Italia fa capo a una struttura di potere sopravvissuta all'estinzione delle istituzioni medievali, il Vaticano, che formalmente è uno Stato estero.

Solo l'Italia, fra tutti i paesi imperialisti, è un protettorato degli imperialisti Usa (non una colonia!). Solo l'Italia è assolutamente dipendente dalla guerra per bande che infuria fra le diverse fazioni della classe dominante a livello internazionale (gruppi imperialisti Usa contro gruppi imperialisti franco-tedeschi, ad esempio).

Solo l'Italia ha un così elevato grado di assoggettamento a due padroni: gli imperialisti Usa e i sionisti (e la Nato) da una parte e la Ue dall'altra.

3. L'indirizzo politico dell'Italia dipende dall'esito degli scontri fra le diverse fazioni dei vertici della Repubblica Pontificia. È nelle “segrete stanze” che vengono prese le decisioni sulle questioni che contano, lontano dagli occhi dell'opi-

nione pubblica e dal controllo delle masse popolari.

Tutte le istituzioni formalmente deputate a stabilire l'indirizzo politico del paese (governo, parlamento, ecc.) sono ridotte alla stregua di un teatrino, *il teatrino della politica borghese* in cui va in scena un surrogato della lotta politica a beneficio della diversione della realtà e dell'intossicazione delle coscienze e dell'opinione pubblica.

Il teatrino della politica borghese è l'ambito in cui alle masse popolari viene garantita solo l'illusione di partecipare alla definizione dell'indirizzo politico del paese (elezioni, referendum). Da decenni è oltretutto in atto la tendenza a ostacolare con specifiche manovre (leggi e sistemi elettorali penalizzanti, raccolta di firme per la presentazione di liste) la partecipazione attiva delle masse popolari alle “liturgie democratiche”. È prassi che le decisioni prese dai vertici della Repubblica Pontificia surclassino – e se serve stravolgano – l'orientamento definito nel teatrino della politica borghese.

Ad esempio non si contano i tentativi di manomissione degli esiti di referendum (l'ultimo caso riguarda lo sviluppo della tecnologia nucleare in Italia), come non si contano le occasioni in cui governi installati a seguito

di “regolari elezioni” operano in direzione contraria rispetto al programma che i partiti che ne fanno parte avevano presentato alle elezioni.

4. È sicuramente vero che i volti noti del teatrino della politica borghese sono pedine al servizio di questa o quella fazione dei vertici della Repubblica Pontificia, ma è altrettanto vero che l'indirizzo politico NON viene definito nelle pantomime del teatrino della politica borghese. Tuttavia, l'influenza delle varie fazioni dei vertici della Repubblica Pontificia non si limita a esso, qualifica e determina l'azione di **tutte le istituzioni** repubblicane (ad esempio la magistratura), il sistema bancario e finanziario, le forze armate, le forze dell'ordine, il sistema mediatico.

Ogni ambito in cui viene esercitato un qualche tipo di potere è caratterizzato dallo scontro fra le diverse fazioni della Repubblica Pontificia, ognuna delle quali cerca di affermare i propri interessi a discapito delle altre.

Questo comporta non solo che diverse istituzioni siano in conflitto con le altre (rientra in questa dinamica lo “scontro fra politica e magistratura”), ma anche che dentro ogni istituzione esista un conflitto permanente: dentro ogni governo, dentro ogni coalizione elettorale, dentro ogni partito borghese, dentro ogni corpo militare.

5. I due poli delle Larghe Intese (oggi assimilabili al polo Pd e al polo Berlusconi/Meloni/Salvini) che si alternano al governo del paese da quando è crollato il regime della Democrazia Cristiana, grossomo-

do da quarant'anni, sono contemporaneamente sia un ingrediente essenziale della pantomima del teatrino della politica borghese sia i terminali delle diverse fazioni dei vertici della Repubblica Pontificia. Entrambi i poli sono attraversati dalle stesse contraddizioni che attraversano i vertici della Repubblica Pontificia e ogni altra istituzione e autorità della classe dirigente e dominante in Italia.

6. Quanto riassunto fin qui costituisce *l'anomalia italiana*. L'anomalia italiana si manifesta anche nel fatto che **endemicamente e sistematicamente**, e non per motivi contingenti, la classe dominante italiana non riesce a dare un indirizzo politico unitario al paese. Questa è anche la motivazione per cui l'Italia è l'anello debole della catena imperialista mondiale.

7. Quanto riassunto fin qui è utile a ragionare sulla differenza fra andare al governo in Italia e governare l'Italia.

Nessun governo progressista, democratico e “di sinistra” può governare il paese senza dotarsi degli strumenti per resistere al sabotaggio e al boicottaggio dei vertici della Repubblica Pontificia.

Non ci sono elezioni, referendum o altre liturgie borghesi che tengano: i vertici della Repubblica Pontificia operano sistematicamente al di fuori delle regole e delle leggi, prima fra tutte la Costituzione.

Ecco le condizioni per le quali affermiamo che la rottura con il sistema politico della Repubblica Pontificia ha la stessa valenza di una nuova liberazione.

Non solo Marco Carrai Stanare gli agenti sionisti

La mobilitazione popolare ha fatto cadere la maschera al governo Meloni che, a costo di rischiare di cadere, ha continuato a sostenere e difendere gli interessi di Israele. Nell'ambito di questa mobilitazione sono stati prodotti svariati opuscoli, articoli e bollettini che hanno reso di dominio pubblico i legami economici e politici che la classe dominante nel nostro paese ha costruito e continua a costruire con Israele.

È in questo contesto che si inserisce la “lista degli agenti sionisti”. Nel 2024 il (n)Pci ha pubblicato una lista di aziende e persone direttamente o indirettamente legate a Israele e al sionismo operanti in Italia. Stiamo parlando di soggetti che dai posti di comando, nelle aziende, società, fondazioni e istanze istituzionali tengono e schiacciano il nostro paese sotto il tallone dei gruppi imperialisti sionisti.

Il concetto su cui si basa questa campagna è semplice. Aziende belliche, traffico di armi e addirittura nuovi insediamenti sionisti in Italia sono attività dirette e orchestrate da persone in carne e ossa che rivestono ruoli di potere. Questi soggetti non solo orientano la politica e l'economia, ma hanno il potere di muovere le questure e l'apparato giudiziario per reprimere la mobilitazione popolare. Ne

sono una dimostrazione i nuovi decreti sicurezza che introducono il reato del “terrorismo della parola”, il Ddl Romeo e la rappresaglia su vasta scala portata avanti da questori e tribunali contro chiunque si sia mobilitato e si mobiliti in solidarietà alla Palestina.

La lista degli agenti sionisti, in definitiva, dà un nome e un cognome al nemico, contribuisce a stanare e cacciare i sionisti dai posti di comando, a privarli del loro potere. Dà gambe allo slogan che circolava nelle mobilitazioni di autunno: “volevamo liberare la Palestina, ma è la Palestina che ha liberato noi”.

Ne è un esempio la mobilitazione che va avanti dal 2023 per la cacciata di Marco Carrai dalla presidenza della Fondazione Meyer a Firenze. Carrai, che è anche console onorario di Israele, è uno degli agenti sionisti della lista pubblicata dal (n)Pci. Ne abbiamo parlato nell'articolo sul n. 6/2026 di *Resistenza* “Marco Carrai perché non te ne vai?”.

Carrai, noto sionista, è presidente di Toscana Aeroporti, vicepresidente della Jsw, che amministra le acciaierie di Piombino (LI), è membro di Cda e imprenditore di varie aziende del tech israeliane. Era salito agli onori della cronaca già nel 2016 quando Renzi tentò di metterlo a capo del Dis (organismo

di coordinamento dei servizi segreti), dopo che era fallito il tentativo di metterlo a capo della cyber-security (oggi grazie al governo Meloni appaltata direttamente al Mossad). E poi di nuovo nel 2019, nell'ambito dell'inchiesta sui finanziamenti alla fondazione Open, crocevia di traffici di miliardi tra gli Usa, Italia ed Emirati Arabi Uniti.

Considerando tutto questo, il fatto che sia Presidente della Fondazione Meyer, amministratrice di un ospedale pediatrico di Firenze, potrebbe sembrare una questione secondaria. La mobilitazione contro di lui però è partita proprio dagli infermieri e dai medici dell'ospedale sulla base di un sentimento spontaneo: il rifiuto ad avere un dichiarato sionista come amministratore di un ospedale per bambini. Il suo volto e il suo ruolo sono entrati nel mirino della mobilitazione popolare dando il via a una vera e propria campagna per la sua cacciata. È la traduzione nel contesto particolare del nostro paese di quello che fa, a livello internazionale, la fondazione Hind Rajab con i soldati dell'Idf. Infatti lo scopo non è principalmente tracciare tutti e tutto, ma scovare il fianco scoperto, l'appiglio che più facilmente può metterli nel mirino della mobilitazione popolare.

La campagna per la cacciata di Carrai, combinata con la lista degli agenti sionisti, in questo senso fa da apripista per costruire mobilitazioni simili anche in altri territori.

In **Puglia**, ad esempio, è oramai noto l'interesse dei sionisti a im-

piantare lì nuove colonie. Il progetto, presentato con il nome, tutt'altro che discreto, di “Israeli Colony in Salento”, è promosso dalla sionista Orit Lev Maron e dalla società Coral 37. È un progetto che prevede la creazione di una comunità agricola, residenziale e turistica che si sviluppi autonomamente senza relazioni con la popolazione locale. Lo stesso sistema applicato in Palestina, in Libano e a Cipro, lo stesso che provano ad applicare anche in Albania.

Al momento il progetto sembra essersi fermato: Orit Lev Maron ha motivato lo stop per via delle “minacce ricevute” (è stato anche eliminato il sito web e la pagina social), ma la società Coral 37 risulta tuttora attiva e non risulta alcun documento che certifichi l'abbandono del progetto.

Questi progetti però non nascono dal niente.

Nel 2019 una delegazione ufficiale della Regione Puglia si recò in Israele per rafforzare la cooperazione nei settori dell'aerospazio, dell'agricoltura, della gestione dell'acqua e dei rifiuti e dei sistemi di controllo remoto. La missione fu organizzata dal dipartimento affari economici dell'ambasciata israeliana a Roma, con l'importante collaborazione del console onorario israeliano di Bari, Luigi De Santis. A quei rapporti sono seguiti progetti concreti, fra cui nel 2023 il Drone-Tech, avviato dal Distretto tecnologico aerospaziale pugliese, dall'Università di Bari e dalle società israeliane Highlander e Sightec.

Anche in Liguria, in particolare a

Genova, la compagnia Msc rappresenta uno dei centri nevralgici del potere locale e ha un ruolo centrale nel traffico di armi verso Israele. Non solo, è anche l'unica compagnia di armatori che non prevede un sovrapprezzo per il trasporto di materiale per Israele, che solitamente si applica per le spedizioni verso i territori in guerra dato il rischio economico che comportano. Neppure la Zim, di proprietà israeliana, ha garantito questo privilegio al suo paese. Un supporto materiale ed economico decisivo per un piccolo Stato sempre in guerra e il cui trasporto di merci per il 98% passa via mare.

Come Carrai in Toscana, a Genova c'è il capo della Msc, Gianluigi Aponte, marito di Rafaela Diamant Pinas, figlia di un banchiere israeliano che ha garantito alla sua compagnia l'accesso al credito e alla finanza israeliana.

Si potrebbero fare altri esempi, ma la questione centrale è che diventa sempre più urgente e necessario stanare i sionisti che stringono le catene in cui è avviluppato il nostro paese. Stanarli significa fare in modo che Carrai sia il primo di una lunga serie di esponenti di spicco del sionismo operanti in Italia a finire in cima alla lista dei bersagli della mobilitazione popolare.

Che la fame di terra e di sangue dei sionisti si ritorca contro di loro, togliamo loro ogni spazio di agibilità in Palestina, in Italia e in ogni altra parte del mondo.

La Freedom Flotilla ha attraversato la Toscana

A maggio la Freedom Flotilla Italia ha avviato la campagna “100 porti, 100 città” con il proposito di dare vita a una rete stabile di territori solidali con il popolo palestinese capace di durare nel tempo e di agire oltre l'emergenza, come descritto nella “Proposta alle flotille internazionali – Costruire un Ponte tra le Flotille di Mare e le Flotille di Terra dalla Rete 100 Porti 100 Città”, disponibile su <https://freedomflotilla.info>.

La campagna si è articolata in un tour, partito da Taranto il 2 maggio e conclusosi a Genova il 27 giugno. Ha coinvolto un'imbarcazione, intitolata al militante e scrittore palestinese Ghassan Kanafani, e un camper intitolato ad Ahmad Saadat, segretario generale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina.

Sono state più di novanta le tappe raggiunte, tra imbarcazione e camper, e più di cinquecento le

realtà associative locali solidali con il popolo palestinese che hanno partecipato.

A ogni tappa, tra porti e piazze, sono stati svolti incontri istituzionali e iniziative culturali, assemblee pubbliche e banchetti informativi.

Sono numeri che dimostrano come la mobilitazione in solidarietà con il popolo palestinese sia tutt'altro che esaurita.

In Toscana, le prime tappe hanno toccato l'Isola d'Elba (l'11 e il 12 giugno a Portoferraio) e la Val di Cornia.

Qui i preparativi sono iniziati a metà maggio grazie alla Rete Solidale e Antirazzista di Piombino. Questa realtà ha coordinato numerose associazioni attive sul territorio (tra Portoferraio, Piombino, Campiglia Marittima, San Vincenzo e Venturina). La sinergia locale ha dato vita a un ricco programma di appuntamenti dal

1° al 14 giugno, che ha incluso incontri e dibattiti di approfondimento, mostre e proiezioni, cene sociali e mercatini di solidarietà. Grazie a queste iniziative è stata raccolta una cospicua somma, devoluta all'ospedale Al-Awda.

Il 16 giugno il camper Ahmad Saadat è giunto a Cecina (Livorno), accolto dagli attivisti di Cecina per la Palestina e dalle associazioni della Rete Seminando Futuro. L'equipaggio della Freedom Flotilla è stato ricevuto dalla sindaca, alla quale è stato chiesto di promuovere un gemellaggio con Gaza o altre città palestinesi. All'incontro hanno partecipato anche gli attivisti locali che hanno presentato una serie di proposte concrete. In serata si è svolto un dibattito che ha visto la partecipazione di circa settanta persone. Tra i relatori sono intervenuti Shokri Hroub (responsabile logistica di Freedom Flotilla Italia e

rappresentante dell'Unione Democratica Arabo-Palestinese), Giulia Torrini (presidente di Un Ponte Per), esponenti del movimento livornese e di Bds Firenze. Il 18 giugno, l'imbarcazione Ghassan Kanafani è approdata nel porto di Livorno. Ad accoglierla al Varco Valesini un presidio organizzato dalle diverse realtà locali che da mesi si mobilitano a sostegno del popolo palestinese, tra cui Usb e Gruppo autonomo portuali di Livorno, insieme a sigle del territorio pisano come il Movimento No Base e il Coordinamento per il boicottaggio di Israele.

L'evento è servito a ribadire la netta contrarietà al transito di armamenti nei porti e all'utilizzo delle infrastrutture civili per finalità militari. In particolare, è stata contestata la concessione di un'area portuale richiesta dall'azienda Drass per l'assemblaggio, i test in acqua e il collaudo di sei sottomarini militari destinati all'Indonesia.

In contemporanea, un corteo di piccole imbarcazioni è partito dall'ormeggio dei Quattro Mori e

ha risalito il canale dei Navicelli, utilizzato per il transito di carichi bellici diretti verso vari scenari di conflitto, inclusa la Palestina. La navigazione si è conclusa nei pressi di Camp Darby, la base statunitense situata tra Livorno e Pisa. Questa azione è servita anche per richiamare l'attenzione pubblica su questo sito e sul suo ruolo logistico strategico nei conflitti internazionali.

Le tappe toscane si sono concluse in lucchesia. Dal 19 al 21 giugno gli attivisti hanno stazionato nella darsena viareggina, partecipando alle “Giornate per la Palestina Libera” promosse da Freedom Flotilla Italia Viareggio e dal Coordinamento Versilia per la Palestina. Il 19 giugno, nei locali della Croce Verde di Viareggio, si è tenuto un incontro pubblico che ha visto la partecipazione di Moni Ovadia, mentre a Lucca sfilava un corteo cittadino. Il giorno successivo, le vie di Viareggio sono state attraversate da una seconda manifestazione, questa volta di carattere regionale, alla quale hanno partecipato oltre mille persone.

La lotta per la sanità pubblica a Roma

L'esperienza della Comunità Territoriale Rebibbia – Ponte Mammolo – Casal de' Pazzi

Al Municipio IV di Roma, nella zona nord-est della capitale, è presente la Comunità Territoriale Rebibbia – Ponte Mammolo – Casal de' Pazzi, un coordinamento di una ventina di realtà sociali e politiche che lottano da anni per dare risposte concrete alle esigenze della comunità locale, agendo non solo da gruppo che denuncia e protesta, ma da organismo di governo alternativo del territorio. Sono lavoratori, studenti, masse popolari che si propongono di gestire la salute del territorio in cui vivono. È un esempio prezioso che va sostenuto, rafforzato e moltiplicato anche con urgenza, perché in mano alla classe dominante il corso delle cose è catastrofico.

Grazie a un'articolata mobilitazione, fatta di assemblee, cortei, presidi e occupazioni, a febbraio 2026 sono riusciti a far aprire la Casa di comunità a Villa Tiburtina, storica struttura in cui era presente un presidio sanitario pubblico di eccellenza rimasto chiuso per quattordici anni.

A seguire proponiamo alcuni estratti dell'intervento di Peppe Evangelista, esponente della Comunità, al Congresso nazionale di Medicina Democratica dello scorso aprile, integrato con i passaggi di una recente intervista in cui il compagno illustra i passi fatti successivamente.

“(…) Credo che la cosa interessante non sia tanto l'apertura di questo presidio sanitario, che è comunque una Casa di comunità, ma quello che ha fatto maturare il percorso di mobilitazione che ha portato alla sua apertura. Un percorso che, in qualche modo, prefigura anche

come dovrebbe funzionare: con la partecipazione popolare, cioè delle realtà sociali del quartiere. Ve la faccio breve. Durante la fine della pandemia di Covid, in mezzo a tutto quel disastro – quando tutti pensavamo che le cose dovessero cambiare perché non si poteva andare avanti così... e invece è andata pure peggio – vedevamo spuntare, in mezzo a quel disastro sanitario, ambulatori privati: un grande edificio del Gemelli, completamente privato, a 500 metri d'aria da un quartiere come San Basilio, dove la gente non ha una lira, sostanzialmente. In questa situazione, ci siamo accorti che avevamo, lì, una struttura anche abbastanza nuova, ma chiusa da dieci anni: c'era stato un poliambulatorio della Asl, c'era anche un reparto di fisiopatologia respiratoria del Policlinico, quindi della Sapienza. Ed è lì che è iniziata la campagna per la sua riapertura. Non c'era ancora il Pnrr, non c'era niente... Ma la gente se la ricordava, e quindi è stata una campagna davvero capillare: assemblee, raccolte firme, volantini ai mercati. Se ne parlava perfino durante l'omelia del prete, in parrocchia. E alla fine, trovando quasi sempre un muro – sia da parte della Asl che del Municipio – siamo riusciti a farla inserire nell'elenco delle Case di comunità da aprire.

Contemporaneamente, abbiamo aperto questo sportello sanitario, che ormai è attivo da più di cinque anni. Oltre alla questione delle liste d'attesa (...) lo sportello è diventato, più che altro, uno strumento per raccogliere i bisogni sociosanitari, metterli insieme, e poi farne una vertenza, riportandoli alla Asl e al Municipio, che peraltro non par-

lano tra loro... e questo è un altro problema. È diventato un punto di riferimento: siamo partiti con questionari, indagini, e alla fine abbiamo fatto più di seicento ricorsi.

Contemporaneamente, abbiamo avviato un lavoro con i dipartimenti della Asl: abbiamo voluto, per esempio, che durante l'apertura dello sportello fossero presenti direttamente gli operatori della Asl, a metterci la faccia sulle richieste delle persone. E così abbiamo fatto le giornate della salute dentro i complessi di case popolari, con cinque dipartimenti: medicina dello sport, dipendenze, nutrizionista, consultori, e così via.

Abbiamo avviato corsi di formazione sull'attività fisica per diabetici e cardiopatici. Abbiamo cercato di raccogliere tutte queste storie. Alla fine, per noi, sono stati anni duri, ma anche entusiasmanti, sotto certi aspetti.

Una volta ottenuto l'inserimento tra le Case di comunità, abbiamo lanciato un appello a tutte le associazioni del territorio, istituzionali e non: dal piccolo museo del quartiere al centro anziani, ai centri sociali, all'associazione dei sordomuti, alle associazioni sportive. Abbiamo detto: il progetto che abbiamo in testa è costituire un'assemblea territoriale, che si confronti con l'apertura di questa Casa di comunità. E su questo abbiamo preparato un progetto, quello del “Microdistretto territoriale”.

(...) Oggi Villa Tiburtina è aperta: ci sono dieci specialità - dermatologia, odontoiatria, pneumologia, ginecologia. Ma se il medico ti manda a fare una visita pneumologica, l'appuntamento te lo danno l'anno dopo e magari a Civitavec-

chia. Che razza di prossimità è? Però qualcosa c'è, perché nessuno credeva che saremmo davvero riusciti ad aprirla ed è stata un'iniezione di fiducia: una cosa ottenuta senza partiti dietro, senza istituzioni politiche, senza niente, in un edificio che prima veniva usato solo per spacciare e poi era stato chiuso. Questo l'abbiamo ottenuto. Oggi, ogni mattina, la gente va a fare i prelievi lì dentro e non più dal privato, e senza prendere nemmeno appuntamento. E funziona. Abbiamo una guardia medica, una guardia pediatrica il venerdì, sabato e domenica, quando gli studi medici sono chiusi, e funziona. Ma per il resto, è tutto ancora da fare, perché l'obiettivo è la presa in carico finale di tutto quel territorio e poi occorre definire alcune cose: che rapporto ha il medico di famiglia del territorio con il cardiologo della Casa di comunità?

Esiste un registro dei cardiopatici, dei diabetici?

C'è qualcuno che chiede se un paziente sta seguendo la terapia dopo un infarto o quanto movimento fisico fa? Queste cose, semplicemente, non ci sono ancora.

(...) Abbiamo un limite, che è quello di essere una questione locale, territoriale: non abbiamo la forza, nei rapporti con Municipio, distretto Asl, di ottenere granché. Non ci regala niente nessuno: abbiamo dovuto occupare due volte sia a Villa Tiburtina che alla Asl, non sono state battaglie semplici. Ma è chiaro che non c'è proporzione tra quello che bisognerebbe fare e quello che sta succedendo nella sanità, dove è rimasta la cornice, ma il quadro dentro sta sbiadendo. E comunque, finché resta il concet-

to che la salute è un diritto e l'accesso ai servizi pubblici un diritto, ci sarà sempre da fare.”

Dopo il Congresso di Medicina Democratica, il 26 maggio si è svolta la prima riunione del tavolo permanente di confronto che la Comunità territoriale ha fatto istituire coinvolgendo Asl e Municipio. L'obiettivo è l'applicazione del Decreto Ministeriale 77/2022 che stabilisce gli standard nazionali per lo sviluppo dell'assistenza sanitaria territoriale e secondo il quale la Casa di comunità non deve essere un semplice poliambulatorio che eroga prestazioni, ma deve avere un approccio multidisciplinare, garantire assistenza di prossimità, prevenzione e una migliore presa in carico dei pazienti cronici. Il che significa non solo istituire un registro delle persone con patologie croniche del quartiere, ma contattarle e seguirle. Deve essere istituito un team di specialisti che siano in contatto con i medici di famiglia per avviare percorsi che sulla carta esistono già, i famosi Pdta (Percorsi Diagnostico Terapeutici Assistenziali), ma che nel concreto non vengono applicati.

Oltre a cercare di far applicare questi percorsi sanitari, la proposta del Microdistretto territoriale è un piano molto più complesso e articolato che comprende anche la campagna “Riapriamo i negozietti”, un progetto per rigenerare gli spazi abbandonati di via Palombini 15, dove è stata fatta una prima importante iniziativa il 13 giugno a cui hanno partecipato centinaia di persone del quartiere e non solo. Il prossimo appuntamento è a settembre, quando si svolgerà una grossa assemblea pubblica dentro Villa Tiburtina alla presenza della direzione della Asl a cui verrà ufficialmente presentato il progetto completo.

Il 17 giugno c'è stata la firma del memorandum d'intesa per un cessate il fuoco tra Usa e Repubblica Islamica dell'Iran. L'accordo ha segnato un passaggio decisivo, attestando la vittoria politica e militare di Teheran e una sconfitta epocale per il campo imperialista. Essenzialmente, l'accordo prevede: la fine immediata delle ostilità su tutti i teatri di conflitto (Libano incluso), la revoca dei reciproci blocchi nello Stretto di Hormuz, l'impegno degli Usa per il ritiro di tutte le sanzioni, lo sblocco dei beni congelati e l'istituzione di un fondo da 300 miliardi di dollari come forma di risarcimento. In cambio Teheran si impegna a non sviluppare un'arma nucleare, impegno che peraltro non aveva mai rifiutato e che era già parte dell'accordo stracciato da Trump nel 2018. Insomma, una vera e propria debacle per Trump e Netanyahu, che pagano un caro prezzo e non ottengono niente se non il ritorno alle condizioni esistenti prima del conflitto.

Certamente gli imperialisti Usa e sionisti continueranno, in forme più o meno aperte, la loro aggressione: perché sottomettere i paesi che non si piegano al loro ordine internazionale è una necessità vitale, perché la guerra è la sola soluzione che possono concepire alla crisi generale del capitalismo. Ma ciò non significa che riprendere la guerra sarà per loro facile, non significa che la sconfitta non sia stata durissima e che non stia producendo un terremoto che aggrava la guerra interna tra i gruppi imperialisti Usa, sionisti ed europei: dagli scontri tra Trump e Netanyahu alle recriminazioni tra l'amministrazione Usa e i governi europei.

La vittoria del popolo iraniano è la vittoria di tutti quelli che si oppongono all'imperialismo, alla Terza guerra mondiale, al genocidio perpetrato a Gaza.

La Terza guerra mondiale si sta sviluppando come aggressione dei gruppi imperialisti Usa, Ue e sionisti contro il fronte di paesi, grossomodo inquadrato nei Brics e con alla testa la Repubblica Popolare Cinese, che non si piega al loro ordine internazionale. Questo fronte di paesi è eredità della prima ondata della rivoluzione proletaria mondiale (1917-1976) e comprende paesi socialisti, ex paesi socialisti, paesi nati dalla lotta decoloniale.

Tra questi ultimi rientra la Repubblica Islamica dell'Iran. Il paese ha potuto resistere in modo così efficace all'aggressione non per caso, ma grazie alla natura del regime vigente e al ruolo assunto a livello internazionale in quasi cinquant'anni di resistenza all'aggressione imperialista.

Per comprendere meglio queste caratteristiche, è utile ripercorrere brevemente la storia della lotta antimperialista nei paesi islamici. Lo facciamo citando

Il ruolo antimperialista della Repubblica Islamica dell'Iran



stralci dell'articolo del (n)Pci "La rivoluzione democratica antimperialista dei paesi arabi e musulmani", pubblicato su *La Voce* n. 16 nel marzo del 2004.

"In ognuno di questi paesi [i paesi a maggioranza musulmana] alla colonizzazione ha corrisposto lo sviluppo di movimenti di resistenza. Finché furono diretti dalle vecchie classi dominanti locali, essi mirarono alla restaurazione del passato e non ebbero successo. La Rivoluzione d'Ottobre (1917) e la prima ondata della rivoluzione proletaria determinarono un salto di qualità anche nella resistenza di questi paesi alla dominazione imperialista, come avvenne in Cina e in India. In ogni paese si formarono forti partiti comunisti, nell'ambito della Prima Internazionale Comunista. La resistenza all'oppressione e allo sfruttamento coloniale cambiò allora di natura. Divenne lotta delle masse popolari contro i rapporti sociali schiavisti e feudali, entrambi basati su rapporti di dipendenza personale, e contro l'imperialismo, a cui si appoggiavano le vecchie classi dominanti: appunto rivoluzione democratica borghese antimperialista. (...)

L'avvento negli anni Cinquanta dei revisionisti alla direzione della parte più avanzata del movimento comunista, l'Unione Sovietica, segnò in generale il trionfo della destra anche nei partiti dei paesi oppressi, nonostante la lotta lanciata dal Partito Comunista Cinese capeggiato da Mao Tze-tung. Il trionfo della destra nel movimento comunista sottopose in vari paesi arabi e musulmani alla prova dei fatti la capacità rivoluzionaria della

borghesia nazionale (che ebbe i suoi esponenti politici in Mossadeq, Sukarno, Nehru, Nasser, Bourguiba, ecc.). Il risultato di questa verifica fu il fallimento della borghesia nazionale e il declino del movimento comunista. In tutti i paesi arabi e musulmani i partiti comunisti o vennero distrutti o si ridussero a poca cosa o addirittura si sciolsero. Quasi dappertutto il clero musulmano e gli altri notabili locali di vecchio stampo che gli imperialisti avevano mobilitato contro i comunisti e la borghesia nazionale riuscirono a prendere la direzione."

È in tale contesto che nasce la Rivoluzione Islamica, con il clero reazionario che prende il potere nel 1979 "cavalcando" una rivoluzione democratica antimperialista.

"Quanto al clero reazionario, esso per prendere e mantenere la direzione delle masse popolari ha però dovuto cavalcare la rivoluzione democratica antimperialista. Ovviamente lo ha fatto a suo modo, mediando tra il suo vecchio ruolo sociale reazionario e la rivoluzione democratica. Questa è continuata con forza, tanto più che gli imperialisti hanno aumentato sempre più le loro pretese ed esazioni, l'oppressione e lo sfruttamento, spinti dalla nuova crisi generale iniziata negli anni Settanta e liberati dalla pressione del movimento comunista."

L'impronta antimperialista che ha caratterizzato la nascita della Repubblica Islamica dell'Iran, i quasi cinquant'anni di lotta contro l'aggressione dei gruppi imperialisti Usa, Ue e sionisti,

la necessità di resistere in questa situazione di assedio facendo appello alla mobilitazione popolare e inserendosi in un più ampio fronte antimperialista — tutto ciò ha imposto alla sua classe dirigente di assumere oggettivamente un ruolo sempre più rivoluzionario. L'ha spinto, anche a livello internazionale, ad allearsi con paesi socialisti o in marcia verso il socialismo, come la Repubblica Democratica di Corea, il Venezuela, Cuba, e a prendere la Repubblica Popolare Cinese come principale riferimento strategico.

Questo ruolo e natura antimperialisti si sono ben visti dopo il 7 ottobre 2023: la Repubblica Islamica dell'Iran è stato il solo paese a maggioranza islamica a contrastare attivamente il genocidio, non solo a parole, ma sostenendo e alimentando l'asse della Resistenza in tutta la regione, fino a subire l'aggressione diretta da parte degli imperialisti Usa e sionisti con il conflitto scatenato da Trump a febbraio.

In questo conflitto il ruolo della Repubblica Islamica dell'Iran si è sviluppato ulteriormente.

A livello internazionale il paese si è largamente avvalso del sostegno del fronte antimperialista, il quale ne è uscito enormemente rafforzato.

A livello interno il governo ha ampiamente mobilitato le masse popolari. Si sono viste manifestazioni con milioni di persone nonostante i continui bombardamenti, ministri del governo camminare tra le masse che li sostenevano, cittadini tornare dall'estero per sostenere il loro paese sotto attacco. In ogni ambito di mobilitazione popolare è emerso con forza il ruolo delle

donne, in prima linea nella difesa del paese. E anche forze da tempo all'opposizione — come il Partito Iraniano del Tudeh, i cui membri furono sterminati dal governo iraniano nel 1988 e che è attualmente fuori legge — hanno promosso l'unità nella difesa della sovranità nazionale.

La natura del paese si è manifestata anche attraverso la sua propaganda, che non ha mai parlato di "guerra santa" o "scontro di civiltà", ma ha paragonato la propria resistenza a quella del Vietnam, dei nativi americani, degli afro-americani, dei palestinesi: una retorica chiaramente antimperialista, non religiosa; uno scontro tra oppressi e oppressori, non tra civiltà.

Alimentare la mobilitazione popolare, sviluppare la sovranità economica e tecnologica del paese, internazionalizzare la resistenza: era l'unica via per la classe dirigente iraniana per non sottomettersi all'imperialismo e non perdere il consenso delle masse. Ogni passo indietro avrebbe significato il collasso del regime.

Questo processo ha però un limite strutturale. La natura antimperialista del paese si innesta su una struttura politica ed economica che ne delimita oggettivamente le possibilità di sviluppo. Il sistema politico della Repubblica Islamica dell'Iran intreccia la democrazia borghese con istituzioni più arcaiche che ne sostanziano la natura teocratica. Non esiste una direzione politica delle masse popolari fondata sulla loro emancipazione di classe. L'economia del paese presenta un forte settore pubblico, ma funziona sostanzialmente secondo le logiche del capitalismo. Non esiste una pianificazione socialista dell'economia e il paese è inserito a pieno titolo nel mercato mondiale capitalista, per quanto sanzionato e aggredito. Finché il paese resterà nell'ambito di un'economia capitalista, per quanto possa combatterla, rimarrà oggettivamente legato al sistema che ha alla sua testa i gruppi imperialisti Usa, Ue e sionisti. E fintantoché questi esisteranno, continueranno a cercare di sottomettere i paesi che non si piegano al loro ordine internazionale.

Insomma, la resistenza antimperialista diretta da forze non comuniste non può svilupparsi oltre un certo livello. È quindi inevitabile che lo sviluppo della Terza guerra mondiale e la necessità per i paesi che non si sottomettono all'imperialismo di non limitarsi a resistere, ma di passare al contrattacco, spingeranno con forza crescente la rinascita del movimento comunista in tutto il mondo e la confluenza della resistenza antimperialista nella rivoluzione proletaria.

La riscoperta di Mao nella Repubblica Popolare Cinese

Pubblichiamo alcuni stralci dell'articolo "Perché i giovani cinesi stanno riscoprendo Mao" pubblicato sulla storica rivista della sinistra statunitense *Monthly Review* e tradotto in italiano sul sito *antropocene.org*. L'articolo è a cura di Yinhao Zhang, dottore di ricerca presso il Dipartimento di Studi Asiatici dell'Università di Adelaide e gestore di un popolare account sui social media dedicato alla teoria marxista e alla storia rivoluzionaria cinese.

Al netto di quelle che possono essere le opinioni dell'autore sull'attuale dirigenza della Repubblica Popolare Cinese, l'articolo mostra l'effervescenza e la vitalità del dibattito in corso nella società cinese. I giovani formati nelle università della Repubblica Popolare Cinese sembrano ricercare negli scritti di Mao una guida per interpretare le contraddizioni poste dalla via cinese al socialismo, per orientarsi, con una analisi di classe, sullo sviluppo della lotta tra due linee e sulla via da intraprendere per proseguire nella costruzione del socialismo nel contesto dato dalla Terza guerra mondiale in corso.

“Uno spettro si aggira per la Cina: Mao Zedong. Non si tratta dell'immagine fossilizzata del fondatore della nazione che si ritrova nelle storie ufficiali del partito, bensì di un'idea viva e pulsante riscoperta dai giovani del paese. Le prove di questa rinascita sono al tempo stesso inaspettate e inequivocabili, e il contesto più significativo è costituito dalle università d'élite cinesi, dove si forma la leadership politica, accademica e imprenditoriale del paese. Per cogliere il significato di questo cambiamento, occorre innanzitutto comprendere il clima intellettuale che esso ha sostituito. Per decenni – dopo l'avvio delle riforme di mercato nel 1978, e nonostante il fatto che una persistente visione positiva di Mao e della Rivoluzione Culturale fosse ancora diffusa tra molti operai e contadini – l'atteggiamento prevalente tra la classe colta cinese nei confronti di Mao era di profondo scetticismo. (...)”

A partire dal 2016, quello che un tempo era un cambiamento graduale ha subito una forte accelerazione. I dati sui prestiti delle biblioteche offrono un indicatore chiaro e intuitivo. All'Università di Tsinghua, l'istituzione più prestigiosa della Cina, le *Opere scelte* di Mao Zedong sono passate dal non figurare nemmeno tra i primi cinquanta prestiti della biblioteca nel 2016, al primo posto nel 2019, posizione che hanno mantenuto ogni anno fino al 2024. Non si tratta di un caso isolato. Un sondaggio del 2020 condotto da MyCOS ha rilevato questa tendenza nelle prime dieci posizioni delle liste dei prestiti

di tredici delle ottanta università esaminate, la maggior parte delle quali sono istituzioni di prim'ordine. Secondo la mia verifica dei dati più recenti disponibili, nel 2024 le *Opere scelte* erano in cima alla lista annuale dei prestiti bibliotecari in tutte e quattro le principali università cinesi: Tsinghua, Pechino, Fudan e Shanghai Jiao Tong.

Un caso che merita una menzione speciale è quello dell'Università Beihang di Pechino, uno dei migliori istituti di scienze e ingegneria della Cina. Nel 2020, l'account ufficiale dell'università su Douyin (la versione cinese di TikTok) ha pubblicato la sua classifica annuale dei prestiti della biblioteca, suscitando centinaia di commenti e condivisioni. La classifica ha rivelato che il libro preso maggiormente in prestito era l'edizione standard delle *Opere scelte* di Mao Zedong, e il secondo era il suo Volume V. Questo dettaglio è fondamentale. La versione ufficiale delle *Opere scelte*, pubblicata dopo il 1978, comprende solo i volumi da I a IV, che raccolgono gli scritti di Mao precedenti al 1949. Un quinto volume, redatto durante la Rivoluzione Culturale e pubblicato nel 1977, copre il periodo 1949-1957. Tuttavia, per il suo contenuto radicale e la critica diretta a Deng Xiaoping, è stato di fatto soppresso dopo il 1978, rendendolo, di fatto, un libro vietato. Il testo è una rarità e la maggior parte delle biblioteche universitarie non lo possiede. Il fatto che gli studenti si interessino attivamente a questo volume suggerisce quindi che stiano approfondendo consapevolmente il periodo più radicale del pensiero di Mao. (...)”

Perché Mao, e perché adesso? La risposta non sta in un improvviso cambiamento nei gusti culturali, ma in un cambiamento fonda-

mentale nella realtà materiale della Cina. Per oltre tre decenni, il paese è stato trainato da un contratto sociale basato su una semplice promessa: la rapida crescita economica avrebbe portato benefici a tutti. Finché la torta economica continuava a crescere, problemi profondamente radicati come la disuguaglianza e lo sfruttamento potevano essere ignorati. Ma quell'epoca è finita. La “febbre di Mao” è una conseguenza diretta del venir meno di questa promessa.

Il 2015 ha segnato una svolta decisiva. Per la prima volta dal 1990, il tasso di crescita annuale del Pil cinese è sceso al di sotto della soglia critica del 7%, segnando la fine dell'era della crescita ad alta velocità. Questo rallentamento economico non fu solo un dato statistico; fu il momento in cui la musica si fermò. Le tensioni sociali che erano state occultate da una crescita inarrestabile hanno cominciato ad affiorare con sorprendente chiarezza. (...)”

I giovani stanno iniziando a decostruire il verdetto ufficiale [su Mao e la Rivoluzione Culturale, ndr]. Pur non avallando la violenza o il caos di quell'epoca, ne stanno riscoprendo lo scopo dichiarato: sfidare il potere consolidato, combattere la burocrazia e prevenire proprio quel tipo di consolidamento di classe che vedono attorno a loro. Stanno iniziando a vedere la Rivoluzione Culturale attraverso la lente delle sue intenzioni come una lotta necessaria contro la nuova classe dirigente da cui Mao aveva messo in guardia. Per loro, la Rivoluzione Culturale diventa un episodio del passato che riecheggia nelle lotte di oggi.

Qui sta un interessante paradosso. La stessa generazione di giovani

cinesi che sta vivendo più acutamente i fallimenti del sistema di mercato, che è più critica nei confronti della nuova élite, è anche ampiamente considerata la generazione più patriottica e filo-Partito dall'inizio dell'era delle riforme. Viene spesso etichettata in modo derisorio come “Little Pinks” (xiao fenhong) dalle élite liberali filo-occidentali cinesi per il suo nazionalismo irrazionale. Ma questa etichetta non coglie la complessità. Sono profondamente consapevoli dei difetti interni del loro paese, eppure, in un'epoca di instabilità globale e declino occidentale, vedono anche il sistema cinese come resiliente e, per molti aspetti, superiore. Hanno assistito in prima persona alla capacità dello Stato di sollevare dalla povertà centinaia di milioni di persone, intraprendere imponenti progetti di risanamento ambientale e conseguire straordinari progressi tecnologici. Questo ci porta al secondo motore, altrettanto potente, che alimenta la “febbre di Mao”: un mix esplosivo di nazionalismo e anti-imperialismo.

Per i giovani di oggi, non c'è contraddizione nell'attribuire le proprie difficoltà personali all'élite dell'era del mercato e allo stesso tempo nel riconoscere alla tradizione socialista la forza della nazione. Essi vedono una connessione diretta. Attribuiscono i recenti successi tecnologici della Cina nel settore aerospaziale, delle ferrovie ad alta velocità e delle telecomunicazioni, ai principi fondamentali stabiliti da Mao: autosufficienza e innovazione indipendente. Tracciano un netto contrasto con gli anni Ottanta e Novanta, quando la strategia dominante era sintetizzata dalla frase “zao buru mai, mai buru zu” (vale a dire che quando si tratta di tecnologie

all'avanguardia e prodotti sofisticati, lo sviluppo interno è spesso meno efficace dell'importazione, e l'importazione è meno vantaggiosa del leasing), il che portò a un impoverimento della ricerca e dello sviluppo nazionale e a una pericolosa dipendenza dall'Occidente. Le difficoltà di settori come quello dei semiconduttori e dell'aviazione commerciale, che hanno sofferto di questa dipendenza e sono stati successivamente colpiti dalle sanzioni statunitensi, sono viste come esempi da cui trarre insegnamento. Nella narrazione popolare che ha preso piede tra i giovani, ogni successo recente è visto come una conferma dell'insistenza di Mao sull'autonomia, e ogni battuta d'arresto come una deviazione da quella strada.

Questa convinzione trasforma Mao da combattente di classe all'interno della nazione, a eroe nazionale che difese la sovranità della Cina. Le vicende della guerra di Corea, dove una nazione appena nata e impoverita ha combattuto gli Stati Uniti fino allo stallo e lo sviluppo della bomba atomica nonostante il ritiro del supporto sovietico, non sono più storie lontane. Sono diventate miti fondamentali per una generazione che si vede intrappolata in una nuova “guerra prolungata” con gli Stati Uniti. Più che un sentimento astratto, si tratta di una forza reattiva in tempo reale. (...)”

In un'epoca caratterizzata da questa crescente competizione strategica, la sfida lanciata da Mao risuona con il desiderio di dignità nazionale e giustizia globale di una nuova generazione. I due motori della “febbre di Mao” – la critica interna alle disuguaglianze di classe e la resistenza esterna all'imperialismo – non sono separati. Sono due facce della stessa medaglia. Per molti giovani cinesi, la nuova élite interna è vista non solo come una classe sfruttatrice, ma come una classe compradora, ideologicamente e talvolta economicamente allineata agli interessi occidentali. Pertanto, la lotta per la giustizia sociale in patria e la lotta per la sovranità nazionale all'estero sono viste come un'unica e stessa battaglia. Mao, sia come leader rivoluzionario che sfidò le disuguaglianze interne sia come leader nazionale che ha tenuto testa alle potenze straniere, rappresenta il simbolo perfetto e unificante di questa doppia lotta. (...)”

Fonte: *Monthly Review*
vol. 77, n. 11 (01.04.2026)



Siamo nel mirino degli agenti sionisti

Noi organizziamo feste

(della Riscossa Popolare)

Festa della Riscossa Popolare è il nome che diamo a una campagna nazionale organizzata ogni anno. È una campagna articolata: le feste federali in primavera, la festa nazionale in estate e le feste delle Sezioni e dei Presidi in autunno. Le chiamiamo feste, e sono anche feste, ma si tratta soprattutto di iniziative in cui, di anno in anno e territorio per territorio, facciamo una sintesi del lavoro politico “macinato” nel corso dell’anno precedente e promuoviamo il confronto, il dibattito e il protagonismo degli organismi operai e popolari che sono protagonisti della lotta di classe. Quest’anno è simile agli altri, ma è anche particolare.

Lo scorso ottobre una “squadracia” di deputati di Fdi, esponenti d’avanguardia fra gli agenti sionisti che operano in Italia, ha “aperto le danze” con una interrogazione parlamentare al Ministro dell’interno, il questurino Piantedosi.

L’interrogazione era una formalità, si è trattato più che altro di una vera e propria segnalazione per “propaganda sovversiva e apologia di terrorismo”. Il pretesto è stato un volantino, quello che abbiamo diffuso al corteo oceanico del 4 ottobre 2025 a Roma, in cui era scritto che il nostro obiettivo era (ed è) cacciare il governo Meloni e sostituirlo con un governo di emergenza popolare che attui la Costituzione del 1948.

Capito “l’affronto”? Fascisti, nostalgici del Ventennio, ammanicati con i sionisti – agenti sionisti – pervasi da suprematismo e senso di impunità e allergici alla Costituzione... se la sono legata al dito. Dopo poche settimane è pure apparso un messaggio sul canale Telegram “Israele senza filtri” (sì, quello che auspicava esecuzioni stragiudiziali del Mossad per i solidali con il popolo palestinese in Europa) in cui gli amministratori annunciavano che “i Carc ne avrebbero viste delle belle”...

Fatto sta che in poche settimane: - la Procura di Napoli ha palesato un’inchiesta “per terrorismo” contro il P.Carc;

- la Procura di Milano ha palesato un’inchiesta per “associazione a delinquere finalizzata all’odio razziale” per dei cartelli esposti durante un corteo in solidarietà al popolo palestinese, a Milano il 28 settembre 2024, in cui figuravano alcuni degli agenti sionisti che infestano il paese;

- il 10 giugno la Procura di Firenze ha disposto perquisizioni domiciliari a tre compagni, fra membri e collaboratori del P.Carc, per “diffamazione di Marco Carrai” e “imbrattamento”. Oltre alle perquisizioni anche avvisi orali (minacce del

Questore in persona) e un foglio di via per un anno da Firenze. Per una presunta diffamazione....

Poi c’è ancora qualcuno che si chiede se “agenti sionisti che operano in Italia con la copertura e la protezione delle istituzioni repubblicane” sia un’esagerazione!

Insomma, a tutti gli effetti la situazione è caratterizzata da un clima “pesante”. Lo denunciavamo perché è giusto denunciarlo (vedi articolo “La repressione dilaga” a pag. 7), ma non ci presentiamo come vittime.

Organizziamo corsi di formazione per giovani e meno giovani, come dice la Procura di Napoli: materialismo dialettico e concezione comunista del mondo, storia, italiano. E continuiamo a farlo.

Andiamo a volantinare di fronte alle aziende e promuoviamo la partecipazione di giovani e giovanissimi al lavoro di propaganda. Lo abbiamo fatto, lo facciamo e lo faremo.

Quei cartelli esposti a Milano ritraevano solo una parte della fecia sionista che opera in Italia nei gangli delle istituzioni, dell’economia, della politica e dell’informazione. La Procura di Milano ha dovuto inventarsi la ridicola e offensiva accusa di antisemitismo per ostacolare la denuncia degli agenti sionisti, ma quelle denunce sono una medaglia!

La Procura di Firenze ha l’obiettivo di soffocare la campagna per la cacciata di Marco Carrai dalla Fondazione Meyer, ma con la repressione la sta solo alimentando. Continuiamo e continueremo a fare ciò che la squadracia di Fratelli d’Italia, gli amici questurini di Piantedosi, il governo Meloni e gli agenti sionisti cercano in ogni modo di impedire.

Di più. La campagna politica delle Feste della Riscossa Popolare è stata finora, e sarà, una formidabile occasione per denunciare chi ci accusa, raccogliere solidarietà, stringere relazioni esistenti e costruirne di nuove.

Un certo numero di persone leggerà questo articolo in concomitanza con la festa nazionale. Una

parte di lettori lo leggerà prima. Una terza parte leggerà questo articolo DOPO la festa nazionale e inevitabilmente apparirà “datato”. Ma corriamo il rischio e, seppur sinteticamente, ricostruiamo il percorso delle feste federali che hanno portato a quella nazionale e che, insieme a essa, porteranno alle feste di Sezione.

Lo facciamo perché vogliamo chiarire meglio due questioni.

La prima è che le feste della Riscossa Popolare sono una campagna politica, come abbiamo già detto. I temi su cui stiamo “battendo” sono a. la lotta contro la Terza guerra mondiale, e in particolare il ruolo che in essa hanno i lavoratori organizzati, b. la lotta alla repressione, c. la solidarietà di classe.

La seconda è che quando la repressione colpisce, accusare il colpo è inevitabile. Ma la questione decisiva è dare continuità all’iniziativa, approfittare del colpo per rilanciare, chiedere e raccogliere la solidarietà delle masse popolari, degli organismi operai e popolari e delle organizzazioni politiche del fronte anti Larghe Intese.

Il programma delle attività della festa nazionale è pubblicato su www.carc.it

A circa un mese dalle perquisizioni del 21 aprile, la Federazione Campania ha aperto la campagna delle feste, il 22 e il 23 maggio. In un certo modo l’iniziativa è stata la migliore risposta ai tentativi di fare terra bruciata attorno al P.Carc: hanno partecipato organismi operai e popolari, organizzazioni del movimento napoletano, organizzazioni sindacali e anche esponenti di sinistra e democratici del campo largo, proprio come manifestazione di solidarietà.

Al dibattito del 22 maggio “Come fermare la Terza guerra mondiale?”, fra gli altri hanno aderito e partecipato Geraldina Colotti, Francesco Dall’Aglio,

il Centro culturale Handala Ali, Seyed Majid Emami dell’Istituto culturale dell’Iran, l’Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole, Docenti per Gaza, Generazioni Future, Associazione di Amicizia Italia-Cuba di Napoli, il Tavolo Uniti contro la guerra, la Brigata internazionale Simon Bolivar, il Pcup.

Il dibattito del 23 è stato intitolato “Parteggio”, come l’appello attorno al quale stiamo raccogliendo adesioni e attestati di solidarietà contro la repressione. E anche questa volta un pezzo di città si è schierata, ha voluto parteggiare. Fra gli altri hanno partecipato Luigi De Magistris, Sandro Fucito (coordinatore di Sinistra Italiana e presidente della Municipalità 6), l’avvocato Luca Saltalamacchia, Nives Monda, Eduardo Sorge del Si Cobas, Francesco Tirro di Usb, Gianpiero Laurenzano di Potere al Popolo, Davide Dioguardi del Laboratorio Insurgencia, Davide Secone consigliere comunale di Quarto e portavoce regionale dei Verdi, Michele Salomone della rivista Kairos, Rosario Marra di Riprendiamoci la città, Marinica Concilio della Consulta Popolare Sanità e Salute.

Il 6 e 7 giugno è stata la volta della festa della Federazione Lombardiana, a Milano.

La prima giornata è stata dedicata alla lotta alla repressione, in particolare allo scambio di esperienze e al coordinamento. I compagni del P.Carc non sono gli unici a essere stati denunciati per “antisemitismo” e, fra i vari interventi, è stato particolarmente utile quello di un compagno di Antitesi che ha ricostruito la propria esperienza.

Mandato a processo per “antisemitismo” a seguito delle contestazioni del 25 Aprile alla comunità sionista, il processo è diventato una campagna politica in cui gli accusati sono diventati accusatori e al centro del dibattito è stato messo il sionismo. È stata costruita, infatti, un’ampia campagna pubblica e hanno testimoniato a favore degli im-

putati anche alcuni rappresentanti degli ebrei contro il sionismo, come Moni Ovadia. Il processo si è concluso con l’assoluzione di tutti gli indagati.

Il 7 giugno i protagonisti della giornata sono stati i lavoratori e la lotta contro la Terza guerra mondiale. Il dibattito della giornata era intitolato “Riconversione, obiezione, boicottaggio – I lavoratori possono fermare la guerra, per un governo che attua la Costituzione”. Significativi sono stati gli interventi di Alessandro Pellegatta (Cub rail), dei Ferrovieri contro la guerra e di Luigi Borrelli, Rsu Usb dell’Aeroporto civile di Montichiari (BS).

Alla discussione hanno partecipato attivisti della Global Sumud Flotilla e dei Giovani Palestinesi d’Italia.

Fra gli argomenti toccati anche il bilancio delle mobilitazioni dello scorso maggio e i motivi per cui sono state di portata inferiore rispetto a quelle dell’autunno.

Esponenti politici come l’onorevole Stefania Ascari del M5s, la consigliera comunale di Milano Francesca Cucchiera (Europa Verde) e Leonardo Marzorati (segretario regionale di Risorgimento Socialista) hanno espresso solidarietà ai lavoratori in prima linea nella lotta alla guerra e agli attivisti e militanti colpiti dalla repressione esercitata dal governo Meloni.

Nel fine settimana a cavallo fra il 19 e il 21 giugno si sono svolte le feste in Toscana, in Emilia Romagna, in Lazio e in Piemonte.

A Firenze il 19 giugno si è parlato di repressione nel dibattito “Fronte comune contro la repressione: organizziamo il contrattacco”. Alcuni interventi sono stati particolarmente importanti e fra essi quelli di una portavoce della campagna Lince_Occhi sugli abusi, dell’avvocato Luigi Dall’Aquila, di Alberto Fazolo e di Montespertoli per la Palestina. Il 20 giugno è stata la giornata dedicata alla solidarietà internazionale con il dibattito “Al fianco di Cuba e Venezuela contro l’aggressione imperialista!”. Fra gli interventi quelli di Federica Cresci (Cuba Mambi), Marco Fantechi dell’Associazione Italia Cuba, Geraldina Colotti, Gabriele Brazzini (consigliere comunale del Prc a Campi Bisenzio) e Giovanni Lanini del Cpa. Questi ultimi due hanno portato anche l’esperienza della flotilla “Nuestra America Convoy” a cui hanno partecipato.

Il 21 giugno la giornata “Studenti e lavoratori figli della stessa rabbia! L’alleanza che serve per fermare la Terza guerra mondiale” è stata dedicata al confronto fra organizzazioni giovanili e studentesche. Presenti esponenti di Ferrovieri contro la Guerra, il Gruppo autonomo portuali di Livorno, il Coordinamento fiorentino contro il Riarmo, Bds, Udu, studenti di Firenze e Pisa.

SEGUE DA PAG. 14

Il 19 giugno, a Bologna, l'iniziativa principale è stata impostata in modo da "ricalcare" il contenuto di uno dei corsi che il Centro di Formazione del P.Carc promuove... e che la Procura di Napoli ritiene "sovversivo". Il titolo era "Riprendiamoci il futuro: insegnamenti dagli anni Settanta": una riflessione collettiva sul ruolo dei comunisti che devono raccogliere il testimone lasciato dai partigiani con la vittoria della Resistenza. Il 20 giugno il dibattito "Em-

bargo popolare: dossieraggio, organizzazione, prospettiva" è stato dedicato alla promozione del coordinamento delle organizzazioni attive nel movimento di solidarietà al popolo palestinese e contro la guerra per rafforzare il percorso regionale avviato la scorsa primavera.

Il 20 giugno, questa volta a Roma presso il Centro di Iniziativa Popolare Alessandrino, la discussione si è sviluppata a partire dalla proiezione del film "Maduro" e ha riguardato la campagna internazionale di solidarietà con

Nicolas Maduro e Cilia Flores. Il 21 giugno la giornata è stata interamente dedicata al coordinamento fra organismi operai e popolari con un tavolo tematico in cui i lavoratori della scuola si sono scambiati esperienze e un dibattito intitolato "Guerra, resistenza alla guerra, attuazione dell'articolo 11 della Costituzione".

Il 20 giugno la festa in Piemonte si è svolta a Bussoleno (TO), nella sede dell'Associazione "La Credenza", con la partecipazione, tra gli altri, di Nicoletta Dosio (No Tav), Lince_Occhi sugli

abusi e Associazione a Resistere. L'intera iniziativa è stata dedicata alla resistenza e alla lotta alla repressione, con una particolare combinazione. Il 19 giugno ricorre la Giornata Internazionale del Rivoluzionario Prigioniero istituita per celebrare il massacro del 1986 di oltre trecento rivoluzionari detenuti nelle carceri peruviane. Ebbene, l'iniziativa in Piemonte ha combinato i ragionamenti di chi deve fronteggiare la repressione in Italia con alcuni contributi sull'esperienza dei rivoluzionari prigionieri in Perù. È stata occasione per

toccare con mano alcune sintesi: per quanto la repressione abbia sempre aspetti particolari e contingenti, essa ha anche aspetti universali. Uno fra i principali è che è la manifestazione pratica di una lotta di lunga durata che oppone le masse popolari alla borghesia. Un altro è che la solidarietà di classe è un'arma che le masse popolari hanno nel loro arsenale in Valsusa, in Piemonte, in Italia, in Perù e in ogni parte del mondo. Ancora, che la repressione non va sottovalutata ma è una "opportunità": per avanzare può (e deve) essere ribaltata contro il nemico.

EDIZIONI RAPPORTI SOCIALI
NUOVA PUBBLICAZIONE

Umm Saad

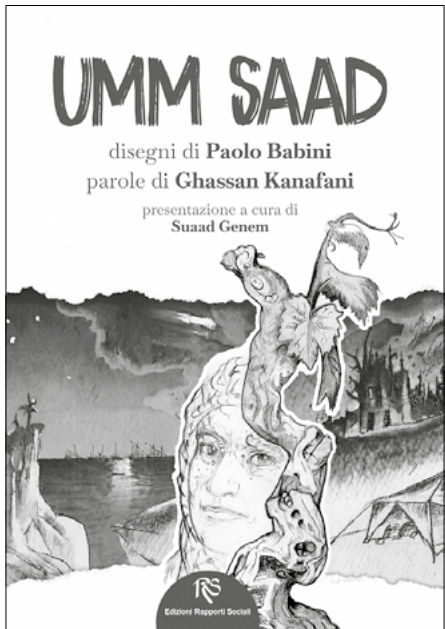
Testo di Ghassan Kanafani
Disegni di Paolo Babini

Dall'Introduzione

Un autore è espressione dell'umanità del suo tempo, cioè della società in cui vive, e tanto più ne è espressione tanto più è grande. (...) Autori di quest'opera sono due. Il primo è Ghassan Kanafani (1936-1972). Kanafani è espressione del suo popolo, l'eroico popolo palestinese, e del ruolo che questo popolo ha nella storia. I sionisti che nel 1972 lo hanno ucciso non lo hanno ucciso. Kanafani parla anche in questa opera e questo prova che vive.

L'altro autore sono io, il disegnatore. Quanto io sia espressione dell'umanità del mio tempo e della società in cui vivo è da decidere. Tu che leggi decidi. Di sicuro però io sono espressione di un collettivo che mi supera e mi include, il mio Partito, il P.Carc, componente della Carovana del (n) Pci. "Carovana" si chiama perché fa strada, strada per fare un governo che attui la Costituzione del 1948, strada per fare dell'Italia un nuovo paese socialista. (...) Oltre ai vari soggetti viventi e non che hanno concorso alla realizzazione dell'opera, c'è Umm Saad, persona fatta da penna e pennello. Anche lei vive, come Kanafani. Vive come segno della lotta del popolo palestinese e poi si amplia come simbolo della madre, di ogni madre. Kanafani intende bene e spiega in modo esatto come questa madre si amplia all'infinito, non la fermano la morte né il mare e così è arrivata anche a noi.

È arrivata in mano al disegnatore e si è moltiplicata in più madri, diverse tra loro per età e forma, unite nel generare guerrieri, uomini che in guerra vincono, perché la vittoria del popolo della Palestina è inevitabile. Tutti noi, anche noi che siamo nell'altra costa del mare della Palestina, abbiamo alle spalle il periodo dei decenni di reazione nera che sono stati vigilia e che hanno seguito la caduta dell'Unione Sovietica. Molto abbiamo imparato e quando oggi parliamo di riscossa e di vittoria non è dire per rincuorarci, ma dire la verità. (...)

Paolo Babini
della Direzione Nazionale del P.CarcPagine 116, 18,00 euro + spese di spedizione. Puoi richiederlo scrivendo a edizionirapportisociali@gmail.com

Centro Nazionale

02.26.30.64.54 - carc@riseup.net
Via Tanaro 7, 20128 - Milano

Piemonte

Torino: 339.44.97.224

Verbania: 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:

339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.comMilano Nord-Est: 339.34.18.325
carcsezmi@gmail.comPresidio Zona 3: 351.86.37.171
Mail: pcarc Mizona3@proton.meMilano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.comBergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o circolino Malpensata
via Luzzatti (il giovedì dalle 17)Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Friuli VG

Trieste: 349.63.31.272/328.82.99.628
patrizia.biasini@gmail.com

Udine: 329.23.76.305

Federazione

Emilia Romagna:

320.08.78.006
pcarcemiliaromagna@gmail.comPresidio di Reggio Emilia/Modena:
346.57.24.433 - pcarc-more@proton.meSezione Bologna: 366.25.96.650
pcarcbologna@gmail.com

Presidio Ravenna: 320.38.14.124

Federazione Toscana:

347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 FirenzeFirenze Rifredi: 339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo "Il Campino"
via Caccini, 13/BFirenze Peretola: 333.69.39.590
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48Massa: 320.29.77.465
carcsezionemassa@gmail.comPisa: 334.62.60.754
pcarcsezpisa@gmail.comViareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.itCecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.itSiena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibaldi, 44 Colle Val d'ElsaAbbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095 - carcabbadia@inwind.it

Presidio di Arezzo

pcarcarezzo@gmail.com - 3662353127Presidio di Genova: 350.19.24.050
carcgenova@gmail.com

Lazio

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
via Calpurnio Fiamma, 136Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:

347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15Napoli - Centro storico:
345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.comNapoli - Nord: 349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5Sezione flegrea: 392.54.77.526
sezioneflegreacarc@gmail.comCastellammare di Stabia:
339.72.88.505
carc.castellammare@gmail.com

Sicilia

Presidio di Palermo
carcpalermo@gmail.com
3882592386

Catania: 347.25.92.061

Puoi trovare Resistenza anche:

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Sondrio-Val Chiavenna: 392.17.97.859

Lecco: pcarclecco@gmail.comPavia: pcarc.pavia@gmail.comPerugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.comCossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante 'Il Ponte', via Gallo 30

Aprilia (LT): 349.47.80.973

Bari: 328.92.56.419
partitodeicarcbari@gmail.com

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: Baracca Rossa,
via Principe Amedeo 33
351.86.37.171

Sottoscrizioni

(IN EURO)

GIUGNO 2026

Torino 7; Bergamo 3; Brescia 11;
Pavia 100; bologna 2.9; Lucca
10; Cecina 3; Bari 5**Totale: 149**



No, non è l'estate
è il capitalismo

e la cura
è il socialismo

PIANIFICARE LA PRODUZIONE, PRODURRE IL NECESSARIO,
PRESERVARE L'AMBIENTE, LA SALUTE E LA SICUREZZA

FARE DELL'ITALIA UN PAESE SOCIALISTA



Partito dei Carc

www.carc.it

carc@riseup.net

anche su FB, IG e Telegram